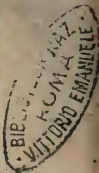
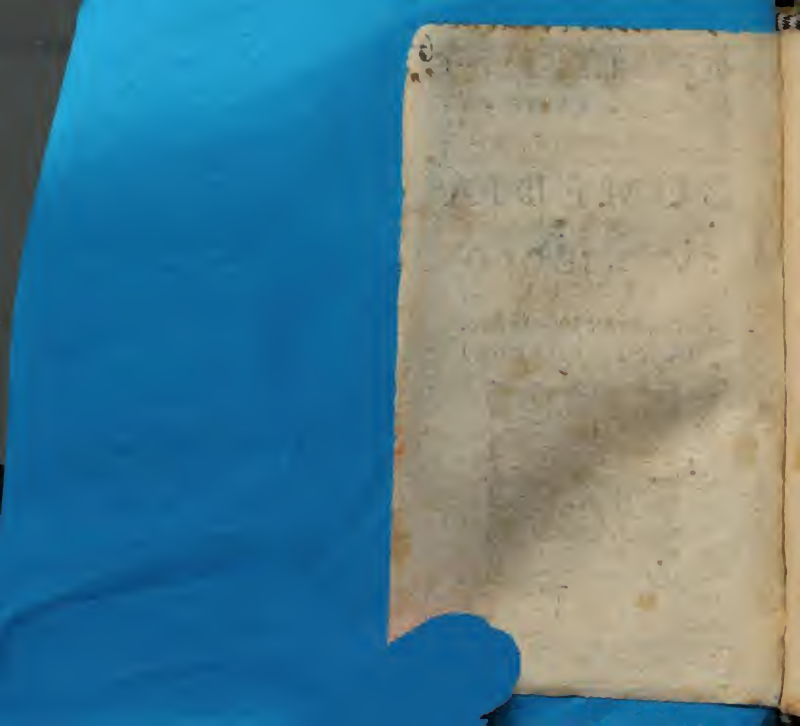
L'INTERESSE

COMEDIA
DEL
SIG. NICOLO'
SECCHI.

Nuouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Fabio, & Agostino Zoppini Fratelli.

M D·LXXXVII.

ALL'ILLVSTRE ET VIRTVOSISSIMA SIGNORA,

La Signora VITTORIA Pijssima.

SONO tanto singolari, Illustre mia Signora, le doti, che i Cieli, & la natura hanno compartite con V. S. sì nell'hauerla procreata con molta bellezza, & gratia, come nell'hauerla dotata di cosi felice & diuino intelletto; che con questo hauendo potuto adornar l'animo suo di molte uirtù, ha rese l'altre parti tanto ammirabili, che non solo à gl'ingegni più sublimi, che ò per fama, ò per uista l'hanno conosciute, ò co-

conoscono, hanno dato, & danno tuttauia campo ampissimo à chi in uersi leggiadri di cantarle, & à chi in prose cultissime di descriuerle, ma occasione ancora à gli huomini più Illustri di riuerire in qualunque maniera la sua persona, & honorarla. Dalle cui rare qualità, & da i cui marauigliosi effetti, non solo si comprende, quanto la fortuna (come i Sauij hanno sempre tenuto) habbia potere nelle cose del mondo per la maggior parte, & come il più delle uolte partorisca effetti contrarij à quello, che sarebbe il douere: ma ancora si vede à quanta perfettione la uirtù delle scienze possa condurre chi si essercita in quelle. Percioche, nell'una, conuenendosi à parti così nobili, & degne d'ogni gran Donna, l'essere anco riguardeuole per Dominio, non hauendo l'inuidiosa uoluto accompagnarle, è restata di darle quello, ch'essa più conuenneuolmente meritaua, & nell'altra, essendosi V. S. essercitata sotto la disciplina del suo prudentissimo genitore, che ne' quattordici anni della sua

età

età gli lesse la Logica; & ne' sedici, & diciotto l'Astrologia; e le parti tutte della Filosofia, s'ha di così rare uirtù talmente illustrato l'animo, che oltre, che più tosto per marauiglia possono ammirarsi, che con stile, quantunque ornatissimo, nè anche adombrare, s'ode anco ne' suoi dilettenoli ragionamenti con tanto spirito, con tanta uiuacità, con sì dolce eloquenza, con sì bella maniera, spiegare con voce gratissima, & con facilità incredibile, i più alti, & diuini concetti, che da intelletto humano possano essere imaginati, ò descritti. Hora, poi che con uirtù tanto pregiate (le quali, sì perche più tosto di uolumi, che d'una semplice lettera, sarebbono capaci, come per non dar sospetto d'adulatione, tutte adietro lascio, ha potuto uincere le ingiurie della fortuna, se non di dominar paesi, & signoreggiar popoli, di acquistarsi nome almen di splendida, & magnifica, & imperare ad intelletti tanto dotti, & personaggi tanto illustri, mouendo gli vni, & gli al

tri ad essaltarla, et riuerirla; Che marauiglia sia, se anch'io con l'occasione di dar fuori questa Comedia (che nuda essendomi capitata alle mani ho uestita del Prologo, & ornata del nome) degna fra tutte l'altre di molta lode, si per il soggetto, come anco per lo stile; come quella, ch'è ricca di bella inuentione, & di molti spiriti conueneuoli à cosi fatto poema, mi son posto in questo modo ad honorarla? L'ho dunque al mondo, sotto il suo ueramente uittorioso nome publicata; non già perch'io sperassi poter essaltarlo più di quel ch'ella stessa con molte sue prose, & poesie; le quali forse insieme con quelle di tanti altri ingegni felici, potrebbono un giorno andar in luce, si habbia fatto; non essendo à tanto splendore conforme l'oggetto; ma perciohe, douendo ella comparire nel cospetto d'ogn'uno, prendesse virtù, sotto cosi Illustre patrocinio vscendo, di restar illesa dalle calunnie di coloro, che d'opprimerla cercassero. Riceui adunque V. S. questo picciolo pegno dell'ar-

dente

dente oßeruanza mia uerso lei, la quale, stata sin'hora rinchiusa dentro i confini della modestia, si è risoluta finalmente di uscire; & dimandarle perdono, dell'offesa fatta alla persona sua nel non hauer sodisfatto se stessa nel predicare le singolari qualità di lei, le quali come che sieno mottissime, & ciascuna per se degna di segnalato scrittore, resteranno anche paghe, se tacendole hora più che mai, per non offuscarle, lascierò il carico ad esse medesime di aprirsi quella strada ogni giorno più, che si hanno già aperta alla immortalità, stanza già preparatale da' Cieli, & auguratale dagli huomini. Di Venetia, a' 20. d'Aprile. M D LXXXI.

Di V. S. Illust.

Deuotiß. Seru.

Euangelista Ortense.

Perſone che interuengono nella Comedia.

Pandolfo Padre di Virginia & di Lelio. Ricciardo Padre di Fabio Tebaldo negotiator di Pandolfo. Hermogene pedante di Lelio.	vecchi
Flaminio innamorato di Virginia. Fabio innamorato della medeſima. Lelio femina, veſtita ſempre da maſchio, innamorata di Fabio. Achille compagno di Flaminio. Virginia innamorata di Flaminio.	giouani

Liſetta Roffiana.

Teſta] Seruitori di Flaminio
Bruſco]

Zucca Seruitor di Fabio.

PROLOGO.

DA poi che gli huomini, Nobilissimi spettatori, cominciarono à lasciare la uita rozza partendosi dalle selue, & da i boschi, furono da i più saui, indrizzati alla vita ciuile con diuersi modi: & perche erano con costumi diuersi, & contrarij alla ragione, furono introdotte molte vie, per tirar'i popoli al viuer politico, & conforme alla conuersatione dell'un'huomo con l'altro. Però i prudenti di quei secoli, furono inuentori di più cose; lequali tutte tendeuano à questo fine di addolcire, insegnare, & ammaestrare gl'ingegni humani alla cognitione della vita ciuile. Da questo nacque l'origine della Satira, della Pastorale, della Fauola, del Poema Heroico,

& d'altre Rappresentationi. Queste in somma, furono diuise in due parti. L'una in publica, & l'altra in particolare. La publica dimostraua le cose de gli huomini grandi, gli accidenti della fortuna intorno à gli atti loro: le venture, & disauenture de i dominanti; & simili altre cose. Et questa fu chiamata Tragedia. L'altra particolare, non attendeua ad altro fine, che à dimostrare le attioni de gli huomini, che giornalmente occorreuano nelle cose loro priuate. Et questa fu chiamata Comedia. Volendo mostrare, & insegnare con i sopradetti ritrouati quali sienó le attioni humane, come varie, instabili, transitorie, & finalmente piene di vanità in tutte le cose del mondo, ammaestrando cosi i grandi, come i mezani, & i piccioli, a viuere secondo il debito della ragione: à schiuare gli inganni del mondo: à guardarsi dalla malitia di questo, & di quello: & in fine à sapersi reggere, & gouernare come si debbe. Ma percioche la Tragedia è più

di ffi-

difficile componimento di tutti gli altri, & in conſequenza più nobile, ſe bene non molto conforme al genio humano, per trattar coſe meſte, & dolenti, fù meno eſſercitata che la Comedia: la quale rappreſentando coſe feſtiue, & liete, può attrahere più le noſtre menti ad aſcoltarla, come quella che ſi confa molto più all'huomo: ilquale di ſua natura ſuol'eſſere più dedito al piacere, & al riſo, che al dolore, & al pianto. Di quì è, che molti antichi ſcriſſero diuerſe Comedie in differenti ſoggetti con molta maeſtria: fra i quali Menandro tenne il principato fra i Greci, & Terentio fra i Latini: inſegnando l'uno, & l'altro con coſi fatti poemi à i Padri, che inſtituiſchino i figliuoli ſecondo che ſi conuiene al debito loro: à i figliuoli, che oſſeruino i Padri, come è il douere: à i Patroni, che non ſi fidino del tutto de i ſerui: à i ſerui, che ſi portino giuſtamente co i patroni, & altre coſe sì fatte. che in eſſe Comedie ſogliono trat-

tarſi. Nella qual Comedia, riguardandandoſi l'huomo quaſi come in vn ſpecchio, può, ſe è di brutto animo, farſi bello: & ſe è di bell'animo, farſi molto più belllo, come ſoleua dir Socrate. Di maniera, che da eſſa ſe ne può trarre mirabil frutto, quand'ella ſia ben trattata, & inteſa: come quella che in ſoſtanza contiene in ſe le regole, & la dottrina della vita noſtra. Però, eſſendo di coſi fatto pregio, ve ne appreſentiamo hoggi vna, che non ſia punto ingrata à quelle che riguardano all'utile, & al fine dell'ammaeſtrare altrui. Voi intanto, ſeguite ad oſſeruar ſilentio; ch'io dò luogo à chi veggio vſcire per darle principio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo solo.

Pan. ON *nacque mai huomo, ch'in maggiori affanni ui uesse di me, perche l'hauer figliuoli, ch'ad altrui suole parer'auentura, à me è di tanto trauaglio, ch'io prouo l'inferno in questo mondo; troppo di me presunsi, quando per souerchia cupidità del guadagno pensai far forza alla natura, & di femina volsi far maschio: ecco doue la cieca, & auara voglia mi ha condotto; ecco che di stato felicissimo, sono posto in manifesto periglio della roba, della vita, & dell'honore di casa mia, & m'è si lontano ogni rimedio, che doue il tempo è medicina dell'altrui auuersità, à me tãto maggior ruina minaccia, quanto più egli scorre. Io nõ cesso mai di procacciar rimedij alle piaghe mortali che mi si putrefanno nel cuore; ma ho per proua trouato, che tanto incrudiscono più, quanto più inuecchiano non può la forza humana lungamente resistere al vero, si può meglio sepelire sottera il vẽto, & far volar le pietre per l'aria che tener nascosta la verità delle cose.*

Et

Et non solo gli huomini, ma la terra, gli animali, le piante fanno forza perscoprire, & far luce al vero. Horsù non voglio più viuer'in questo affanno: vengo. Ricciardo, vengo à renderti il mal tolto, & chiederti perdono della fraude, ch'io ti feci: mà aspettarò prima Tebaldo mio fidelissimo negociatore; che per il ragazzo hò fatto dimandare, per conferir seco quello, che mi cruccia, & trattare del modo con che si hà da dir la cosa à Ricciardo; & tanto farò, quanto egli mi consigliarà; Mà ecco ch'egli esce fuori: me gli farò incontro.

SCENA SECONDA.

Tebaldo, & Pandolfo.

Teb. *BVona sera padrone, m'hauete fatto dimandare, volete voi qualche cosa da me?*

Pan. *Paggio vattene in casa, rassetta la camera mia, apparecchia la tauola, & nõ ti partire, aspettami là sà? Tu sai Tebaldo come il tempo che hai speso in seruirmi, non l'hai perduto: perche di seruitore, ti feci partecipe del trafico ch'io faceuo; confidando sempre in man tua il denaro, fondamento d'ogni mia facoltà: il che auenne per conoscer'io con quanta fede, & amore tu mi seruissi; perche*

che nella tua industria pienamente confidatomi, ti diedi libertà di serar mercati grossi: obligar beni stabili, vendere, & disporre à tuo modo di quanto haueuo al mondo..

Teb. *E vero; ma questo rinouellare, è vn gettarmi in occhio quel bene, che m'hauete fatto.*

Pan. *Taci, non hebbi cosa mai, che occulta ti fosse, se non una, che per vergogna ti hò celata fin'hora, & adesso lo sprone della necessità mi constringe à dirtela, acciò mi cõsigli quello, che stimerai essere di vtile, & di honor mio. Nè bisogna, che io ti preghi à tenerla segreta, che solo il sentirla, ti auuertirà del preiudicio, che si tirarebbe drieto, se ella si risapesse.*

Teb. *Dite, & non mi fate ingiuria col perderui in proemi non necessarij.*

Pan. *Tirati vn poco più appresso. Tu sai, che al tempo, che tu per le cose mie staui à* Lione, *com'è costume di noi mercatanti di venir facilmente alle scommesse de casi futuri, ragionando vn di meco* Ricciardo *di alcune cose piaceuoli, passò nel fatto di mia moglie, che alhora era grauida, & volea in ogni modo, ch'ella partorisse femina, & io diceua, che sarebbe maschio, & sopra ciò depositammo due mila scudi.*

Teb. *sò che me lo scriuesti, & vinceste li due mila scudi, & vi nacque alhora* Lelio.

Pan. *Mi nacque, per farmi sempre mal contento,*

to, vna femina.

Teb. *Dunque perdesti: & dou'è questa figliuola?*

Pan. *Perdei sì: Ma l'ingordigia del guadagno, m'indusse à sparger voce, che nato mi fosse vn figliuolo.*

Teb. *Che? supponeste vno per vn'altro?* Lelio *non è figliuolo vostro?*

Pan. *Anzi è mia figlia,*

Teb. *Come?* Lelio *è femina?*

Pan. *Così non fosse.*

Teb. *Lelio è vostro figliuolo, & è femina?*

Pan. *Accostati vn poco più quà, & dì più piano di gratia che non siamo vditi. Nacquemi allhora non maschio, come voleuo io, ma femina, la quale feci batteggiare per maschio, & per nome chiamar* Lelio.

Teb. *Come sperasti mai di poter coprire cosa, ch'era sì difficile à tener nascosta?*

Pan. *Mi fu in ciò assai fauoreuole la fortuna, che fra pochi mesi la* Balia *si morì affocata da catarro: così tra noi la cosa si restò, & è stata segreta fin'hora. Adesso l'età della figliuola ci mette à gran'rischio: onde io vorrei, che tu con bel modo tenessi via di fare, che* Riciardo *si cōtenti ripigliarsi i suoi due mila scudi, che acquetato lui, non hauendo alcun'altro, che per proprio interesse ci dia fastidio, più facilecisi dimostrarà l'vscita di questo labirinto: che pēsi tāto?*

Teb. *Penso, che il vostro consiglio non mi piace: credete voi, ch'vn mercante, oltre modo*

aua-

do auaro, si contentarà di riscattare: il suo sì inauedutamente? credete, ch'egli nõ vorrà gli altri due mila, che di ragion uin se? & di tutta la somma non vorrà egli l'interesse di tanti anni scorsi? Et hauendoui, come si dice, il piè alla gola, potrete voi fuggire di non gli lo pagar' à suo modo, forsi ch'egli getta il suo, soffrirà, per mia fe, di succiarui il viuo sangue dalle vene. Esser' in man sua? e lasciarsi à sua discretione radere il pelo: lasso che che ui andranno insieme la pelle, la carne, l'ossa, & le midolle: A me pare, che sarebbe miglior partito, & più saggio, sendo, com'è ancora, la cosa occulta, temporeggiare, & veder quello, che la sera porti: che questo che volete far'hora, si può far sempre; pur mi rimetto.

Pan. *Conosco esser vero quello che tu dici: ma il periglio in che mi veggo, mi tiene agghiacciato il sangue nelle vene; chi mi assecura, che la mia figliuola, pratticando frà tanti gioueni con quella libertà, che l'habito gli dà, non faccia quello, che l'altre fanno, dall'occhio materno, & da mura altissime ben costodite? chi mi assicura, ch'ella inauedutamente non si scuopra? che si dirà quando ne gli anni della giouentù non se gli vedrà spuntar la barba? oltre che ui sono mille altri accidẽti, che possono far palese à ciascuno la falsità mia.*

Teb. *Facciamo cosi; mettiamgli miglior guardia*

dia per hora intorno, & se io vi paio al proposito, non ricuso alcuna fatica, parmi poter promettere tale diligenza, che mi auederò di quello, che n'andrà portando il giorno, & se sia bisogno, ve ne darò auiso di dì in dì, in ogni modo il rimedio di dirlo à Ricciardo, *non ci può mancare.*

Pan *Poi che cosi par'à te, andiamo in casa, ch'io commandarò à Lelio, che ti obbedischi, com'à me, intenderemo anchora da lui se persona alcuna sospetta ch'egli sia femina.*

Teb. *Andiamo.*

SCENA TERZA.

Fabio, Zucca seruo suo.

Fab. *FLaminio, quando hieri gli dissi, che Virginia mi era moglie, si alterò di sorte, che si voleua in ogni modo ammazzar meco, & s'io non lo mitigauo con offerirmi di fargli vedere la proua venuta senza dubbio meco al criminale: ma io lo scannai, quando gli dissi; Non tante parole, vieni, ò manda questa sera, che io ti chiarirò, & benche egli tenesse replicato, che non credeua, nondimeno il meschino mezzo morto si rimase à vederne la proua. Hora, che dirà quando messer* Achille, *e'l Testa gli riferiranno quello che io gli feci vedere hieri sera?*

eh

oh come ei ſarà arrabiato, con che viſo credi tu, ch'egli accettarà tal noua? E tu Zucca ſerai pur ſicuro della pelle, che ti è sì cara; tu non ti farai già più fregare tanto la ſchena à venir meco la notte.

Zuc. *Di mille pericoli, ne quali l'huomo incorre la notte, ne habbiamo fuggito appunto uno, & non più.*

Fab. *Che Diauolo di pericolo ci è, hauendone leuato da doſſo coſtui? Tu ſei più pauroſo, che la lepre. Non ci ſarà già più, chi per proprio intereſſe ci dia noia, & à quello che ci può per diſgratia auenire, ſi prouederà con l'andare ſopra di noi ben armati. Fa buono animo Zucca galante & stà in ceruello che hauendomi leuato il Riuale da canto, non ſtimo Orlando.*

Zuc. *Eh padroncino ſete anchora giouine, & nõ credete più oltre, come ſo io; perciò quando più voi aſſicurato dalla bonaccia del tempo, & ſpinto da un cieco deſiderio, hauete il timõne della ragione laſciato in mano della fortuna tanto maggior guardia biſogna, che faccia io per voi.*

Fab. *Che cianci tu? credi tu, che Virginia mia ſia pazza, & che non ſappia quello ch'ella fa? tu vedi pur che la ſperienza ci hà moſtrato, ch'ella è ſauia, & non ſi mette sì facilmente à pericolo. Di giorno moſtra di non conoſcermi, & la notte con tanti uezzi mi raccoglie. Attendi di gratia*

tia

tia à viuere allegramente. Hor và in casa ad aspettarmi, ch'io vò à Gherardo mio compagno, che mi presti le sue scarpe di feltro per andare più leggiero la notte: odi, se mio padre ti dimanda di me, dilli che me ne sono ito al Monastero à vedere la Zia, sai.

Zuc. *Andate, così farò.*

SCENA QVARTA.

Zucca solo.

STiamo freschi, poi che per hauer detto à Flaminio, che Verginia lo raccoglie di notte, & e sua moglie, & par hauerglielo fatto conoscere per proua, ci pare di essere sicuri, altro ci vuole à fe. la mi và così al naso, che una sera ne sarà calcata la bambagia nel giuppone, che Diauolo è egli altro l'andare di notte, che uccellare gabelle, mercatantare vnguento da rogna, impaniar brighe, pescare mal'anni, correre drietro à disgratie; che sia maladetto chi trouò questi Datij. E pur meglio starsi al fuoco à cuocer castagne, e bere, & dir nouelle, ouero andar si à letto à stendere la pelle, & fare la persona, che andare come Allochi & pipistrelli al buio; & hora trouare uno cãtone che ti fiacchi vna spalla, hora un fallo di farti rõpere il collo: io dico, il vero, nõ vò mai fuori di notte, che nõ mi paia vedermi

sbu-

sbudellare: mi si appresentano subito quã ti mai sono stati storpiati, feriti, morti in fine non vi veggo guadagno, Guardie, Bar*gelli, Rompicolli, inamorati, rubbatori di cappe; so bene quello che dico io, quando dico suppa: se fossimo presi da Birri, al Padrone, perch'egli è ricco, & bello, si farebbe gratia, al pouero Zucca scursum incorda.* Nõ *si fanno a nostri tẽpi le gride se nõ per poueri disgratiati: & se'il male fosse per vna sera, ò per due sarei vn'asino a nõ mi mettere a l'auentura cõ padrone, ma questa festa si fa ogni dì, & à lũgo andare, gliè, forza che diamo nella pania: che si Zucca, che vna sera ti sono peste l'ossa; e tuo sia il danno. venite quà padrone, ch'io voglio parlare cõ voi come se fossimo presenti: diffendete l'andar di notte, si? Ben raccontatemi un poco tutti quelli, che per andarui hanno hauuta auentura, che per uno, voglio daruene cento, che sono capitati male; oh nõ c'è pericolo, habbiamo intelligenza con Virginia, credi tù ch'ella non sappia quello ch'ella fà? & non guar di prima se le cose in casa sono bene sicure? non, che le donne non hanno intelletto per l'ordinario, & tanto meno poi quando sono innamorate: mi fatte cosi ridere, quando mi dite ch'ella ha ingegno: che ingegno, sottoporsi vna giouine sì ben nata, sì facilmẽte à uoi, che nõ sapete se sete viuo; io me per mè nõ cõsigliarei vn'amico*

che si fidasse nel ceruello d'vna donna, se fosse bene la Sibilla Ciurmana. Non è dõna bella, che non habbi vn'essercito di innamorati: questo è il loro traffico, questa è la loro mercantia, & se ben'è brutta; nõ gli mancano bionde, capegli posticci, lisci, acque, solimato, profumi, poluere da denti, filo, vetro, mocchette da leuarsi i peli, rosso, biacca, tintura da ciglia, & mille altre diauolarie: queste manifature non si fanno gia per piacer'a vn solo, nõ certo; Venite quà, quando vedete al Natale da speciali far' quella bella mostra di cere biãche, di Zuccari, confetti, conditi, marzapani, panpapati, cetronati, codognati, & tãte frascherie, non fate voi subito concettura, che lo fà per venderle, & hauer miglior spazzo? Mai sì; così fò io quando la mattina veggo vna donna pelarsi farsi i ricci, specchiarsi, darsi il rosso, profumarsi, & hora acconciar quà, & hor là, & finalmente consumar tutto vn dì per rassettarsi: allhora dico, costei mette in vendita la mercantia; perche subito si vedono i mercatanti, che sono i gioueni, come sete voi padrone, che col farsegli innanti, et seruirle, cõprano sguardi, risi, cenni, saluti, lettere, chi più, chi manco: & rari sono della vostra età, che leuino tutta la mercantia; & volete, che Virginia si sia talmente data a voi, che altrui non gli ne habbia parte? ma aspetta sta saldo Zucca:

ca: Andremmo con buona prouisione di arme, & essendo ben'armati, & huomini da bene, chi ci offenderà Vorrei saper'io se questi zacchi, & maniche, che con le dite si passano, ripararanno le hastate, le bastonate. le punte, le palle di piombo, crocette schioppi, accette, & altri diauoli, che non solo segnano mà ammazano gli huomini? & poi, per dir'il vero, non mi dando il cuor'a far testa, a che saranno le armi? a non mi lassar fuggire per il carico, volete ch'io vel dica a lettere di scattole, se io hassi tre arsenali in dosso, non aspettarei vna stoccata, se mi fosse donnata la pala di San Marco, e la Mitra del Papa; Non tentabis. Io non voglio essere di questi sfaccendati, impiastra cartelli, che per vn cocomero si vogliono ammazzare con ogn'vno; oh zucca, tu serai tenuto poltrone; mi sia pur ch'io mangi, e bea, questi sottiuenti, volta, volta sono in terra, forsi ch'io debbo essere della costa d'Orlando, ò parente di Stoltofo, che con la lancia, & con la spada mi bisogni mantener nel grado lasciatomi da mei maggiori. A me basta seruir'll mio padrone, & s'egli vuol hauere in casa spazza cantoni, mangia cadenazzi, caca maglie, che di notte l'accompagnino, se ne troui, io in fine non vò brighe: di dì, quando se gli vede, pur pur se fossimo su'l vantaggio, non vo dire, che anch'io non facessi qualche cosa, mà al

buio

buio non mi ci coglierete; perche se io riparassi alto, mi potrebbe facilmente esser spiccata vna gamba di sotto, & difendendo le gambe, eccoti vno rouersció d'alto che mi farebbe restare ò senza naso, ò senza ganasse. Io mi sono pur lasciato stracciare i panni alcune volte, & condur fuori, mà non mi sono già dimenticate le gambe a casa, ch'io stò sempre sù l'auiso con l'orecchie tese, nè sono il primo a ficcarmi nella calca; ond'io sò bene, che se non mi amazzano al primo colpo, non mi ci corrano più, alla fè, alla fè mangiarete per voi padrone la salsa, che pestate a gli altri, ch'io non andarò dinauti mai. Mi raccomando.

SCENA QVINTA.

Tebaldo, & Lelio Femina.

Teb. IO *ti dico* Lelio, *ch'egli è difficil cosa l'ingannare vn vecchio: l'alteration tua vien' da altro, che dal tuo andare vestito da maschio, sendo femina, tu ti suegli fuori di tempo la notte: hai il sonno inquieto, l'animo non pesa, & sei molto più ardito, & molto più astuto del solito: il colore delle guancie s'impallidisce, e ti è in tutto fuggita la voglia d'imparare, nè gusti cosa, che ti piaccia: senza dubbio sei innamorato.*

Lel. *Non credete uoi, che con l'età cresca l'affan no del mio uedermi sempre maschera?*

Teb. *Io dico, che c'è anchora altro, & non stò saldo: così fossi io sicuro, che questo Amor tuo non si tirasse drieto la ruina della co- sa, come sò, che non m'appongo al falso: ma ecco il tuo compagno.*

SCENA SESTA.

Fabio, Lelio, è Tebaldo

Fab. *BVon di compagnia.*

Lel. *Buon di messer* Fabio *gentile, che andate uoi facendo per queste nostre con- trade?*

Fab. *Vengo di piazza, & uommene uerso ca- sa, uolete uoi commandarmi niente?*

Lel. *Che mi uogliate bene, & sappiate ch'io so- no uostro.*

Fab. *Basciaui la mano, à Dio.*

Lel. *Andate molto in fretta, à Dio.*

Fab. *A* Dio *messer Tebaldo.*

Teb. *Mi racomando messer* Fabio. *Io uẽgo hora in maggior cognitione del uero, tu sei inna morata di questo giouine: a me ah? ti fo- sti di cenere, e poi di fuoco col compari- re ch'egli fe. Ti rassettasti per piacergli ti offese a non si trattenere un pezzo teco, malitiosetto, che tu sei, a me uò nascon- derlo? non si può tenere* Lelio *il fuoco coperto nella stoppa: risoluiti a dirmi il ue*

 ro, al-

ro altrimenti me ne vò hor'hora a tuo padre, e la faccio risoluere, che per salute delle cose sue si deliberi mandarti lungi mille miglia.

Lel. Deh non fate Tebaldo.

Teb. Dimmi dunque il vero.

Lel. Che volete voi ch'io vi dica?

Teb. Quel ch'io veggo, quel ch'io tocco con mano, credi tu ch'io non ueggo lume? nol puoi gia coprire.

Lel. Eh Dio, che il mal mio non ha riparo.

Teb. Non di manco dì.

Lel. Non veggo, che terminare possa le mie miserie, saluo, che la morte, la quale a me tanto maggiormente deue piacere, quanto io piu di ogn'altra persona nacqui per non hauere mai bene.

Teb. Il morire e sempre pronto in vn'animo generoso, quando l'honore lo sforza, ma molti corrono a perpetuo biasmo, credendosi col morire acquistar gloria; perche non è mai saggio partito il morire, quando con altra via si può l'huomo schernire da gli assalti della fortuna. Aprimi prima vna volta il seno, scoprimi le tue piaghe, & non piangere, che quando il male sia incurabile, non ti uerrà mai manco il morire.

Lel. Voletemi voi dare la fede di non ridir'a mio padre cosa ch'io vi dica?

Teb. Non lo ridirò, s'io son'huomo da bene. Dì allegramente, & non piangere, dì il

mio

mio Lelio, dì di gratia.

Lel. Eh Dio.

Teb. Dì, dì, Lelio, sei innamorato?

Lel. Sì.

Teb. Di chi? Di Fabio eh?

Lel. Di Fabio, ohime.

Teb. Che hai?

Lel. Eh Dio.

Teb. Dì, che hai? c'è anco di peggio? Tu sudi tutto.

Lel. Deh lasciatemi stare.

Teb. Non voglio: deh dimmi hormai il tutto, che sù la fe mia, io ti sarò sì segreto, come se lo hauessi posto la mano in questa pasta: dì senza respetto.

Lel. Voi lo ridirete a mio padre.

Teb. Non, certo.

Lel. Poi che così mi promettete, io vi dirò, Entrommi questo giouine sì furiosamente addosso, & sì mi accese il petto dell'amor suo, che per non morirmi, deliberai di trouar riparo.

Teb. Vogliano i cieli, che la rieschi in bene.

Lel. Amore, con chi io mi consigliaua.

Teb. Siamo disfatti.

Lel. Mi insegnò quello che nè voi, nè altri in mille anni haureste saputo pensare.

Teb. Che consiglio fu?

Lel. Questo giouine ama oltra modo mia sorella; il che sapendo io, tenni uia di fargli dire per vna nostra uicina, di chi mi poteua fidare; Virginia ti si raccomanda. a que

saluto egli scrisse vna lettera, nella quale pregaua mia sorella, che vna sera lo volesse udire, io che altra cosa non desideraua, che di essere con esso lui, gli riscrissi, che venisse, ch'io l'attenderei all'uscio di drieto, & rubbatami dal maestro, presi le vesti di Virginia, & in quell'habito l'aspettai fin ch'ei vi venne. Egli ingannato dall'habito, & dall'amor grande, che porta à mia sorella, nè potendomi riconoscere al buio, pigliommi per lei, & cosi mi sposò.

Teb. Fu fatto altro?

Lel. Pensatelo voi, tutta quella notte si giacque meco.

Teb. Dunque sei moglie di Fabio?

Lel. Sono, mà egli no'l sa.

Teb. Chi ui era altro?

Lel. Vn seruitor suo, che continuando a prattícar fra noi, l'accompagnaua.

Teb. Come hauesti tanto animo? Stupisco a pensarui, ma più che ti sia successo à contrafare Virginia, Iddio uoglia ch'ei non ti habbi conosciuto.

Lel. Non, di ciò stateuene sicuro, ch'egli tanto si tiene certo di hauere sposata Virginia, quanto uoi d'essere Tebaldo.

Teb. Chi ti acconciò l'habito indosso?

Lel. Amore di sua mano.

Teb. Chi ti diè tanto ardire?

Lel. Il medesimo.

Teb. Quanto hà che lo mettesti in casa?

Lel. Sono circa sei mesi, tanto appunto, che me

ne

ne potrei pentire.

Teb. Perchè?

Lel. Che sò io?

Teb. Ti senti forsi esser grauido?

Lel. Non lo sò.

Teb. Che ti senti dunque?

Lel. Crescer' il ventre.

Teb. Ohimè, se sei grauido, siamo ruinati, che si farà?

Lel. Non lo sò io, maladetto il dì ch'io nacqui.

Teb. Taci, nõ piãgere, sai certo d'essere grauido?

Lel. Dico, che no'l sò, mà mi si ingrossa il uentre.

Teb. Poi che il disordine è seguito, io non uò fare quello, che fanno i sciocchi, con gridi, & minaccie tentare in uano di ritrarti da questo Amore, ch'io sò bene, che le piaghe impresse in un cuor tenero, com'il tuo, sono talmente insanabili, che le medicine ordinarie farebbono contrario effetto; perciò non è da perdere tempo: voglio ben due cose da te, vna che in questo Amore tuo non facci, nè deliberi cosa altra, che io prima non lo sappi; l'altra che tu sij diligente in auertire a i segni, & accidenti, per liquali possa conoscersi se sei grauido, & io mi ingegnarò di trouare i rimedij, & prouedere al tutto. Và in casa, & aspettami, che io vi pensarò un poco.

Lel. Di gratia pensate ad ogn'altra cosa, ch'à ridirlo a mio padre.

Teb. Non farò, và, & fidati in me.

SCENA SETTIMA.

Tebaldo solo.

QVesta giouane per vna goccia d'appetito, ci ha posti in vn mare d'affanni, tanto tempestoso, che io temo, che l'arte non ci potrà saluare; nè tanto biasimo lei (che lasciandosi tuttavia pratticare con maschi, non poteua riuscire altroue (quanto il padre, che per guadagno inhonesto ha fatto come il tordo, che caca il vischio, con che si piglia. Io non gliel vò dire, perche non si mucia, ma anderò prouedendo al meglio, ch'io saprò a quelle ruine, che minaccia il tempo: ben che s'ella è grossa, che diauolo di rimedio trouerò io? & quando anco la non fosse, come si può tenere, ch'à lungo andare Fabio sciocco non riconosca Lelio: *& se pur ne fosse sì amico il Cielo, ch'egli resti ingannato vn tempo, non dimandarà egli al fine la sua moglie alla scoperta?* Dio *mettiui la tua santa mano, che ci puoi aiutare: io poi che non posso fare meglio, non mi dilungarò da Lelio, ch'ei non facci nuoui disordini, & si vedrà da coprire la cosa più che si potrà.*

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pedagogo, & Lelio.

Ped.
O sua, le vale, inquit, i, o la, in fatti quel, le, è falso, & non può stare la sillaba, quandoque bonus dormitat Homerus.

Lel. *Buona sera Maestro.*

Ped. *Io hò lustrata tutta la città per trouarti, quid sit Lali?*

Lel. *Io sto pensando alle cose, che m'hauete insegnate.*

Ped. *Egregiè facis. Io ti raccordo la scansione di Pilade, l'eleganze d'Agostin Dato, doueresti sempre per questa ruminatione portar'in seno qualche bella cosetta, & assiduamente teco meditando soccorrere alla labile reminiscentia.*

Lel. *Io lo sò, & hò sempre scolpito nella mente qualche bel detto dell'autore, ch'io amo più d'ogn'altro: ma ancora voi douresti tradurmi a qualche altro studio, conoscendo la facilità, et destrezza della mia benigna natura, nella quale ogni semente piglia radice, & germoglia, & fa frutto: in questo sò io già quel che si può sapere: & & ch'egli sia vero, discorrete vn peco meco*

delle concordanze, ch'io concordo ogni uolta, ch'io uoglio, il sostantiuo garbatamente con quel che se gli affà.

Ped. Coll'adiettiuo.

Lel. Benissimo, sò mutare gli articoli di mascolino in feminino con dissegno, hò studiato i deponenti, & molto ben gustati que' verbi, che depãgono l'attiuo, et le sue fattioni fanno nel passiuo: hò molte volte tocchi i personali, che nel principio mi paruero si duri, ch'io non gli potea masticare à mio modo, poi mi sono riusciti facili, & dolci: hò scorso le varietà delle figure con gli ornamenti debi i: ho molte uolte studiato i supini: non mi manca ortografia; perche io adopro ben la penna, nè fò fallo, quando l'hò in mano. Rimango solamente ne' gerondij, da i quali io vscirei volentieri, & imparerei qualch'altra miglior cosa, che mi si cõuenisse più, & certo sarebbe homai tempo di cauarsi la maschera, & darmi dà conoscer al mondo, perch'in fin fine di questa professione sola io non ne posso sperare se non biasimo; insegnatemi di gratia Maestro qualche cosa più lodeuole, che questi latinucci magri.

Ped. Pian pian Lelio, tu scorri troppo, non sai tu, che il frutto troppo precoce, non peruiene à maturità. Pedetentim, pedetentim, per non mettere indigestum sup. indigesto, quãdo tu serai alquãto più grandiusculo, & i nerui tuoi ancor tenelli mi pareranno

idonei

idonei, io ti leggerò la filosofia in Cicerone, in Macrobio, in Aulo Gellio: maſtica, & rumina bene per adeſſo quello ch'io t'ho enucleato di Landino, & di Seruio ſopra le Bucoliche.

Lel. *Non guardate all'età, ma alle proue, Maeſtro, l'ardire dell'animo gagliardo è fatto tale, che non temo più il fantaſma, & tante uolte veniſſe egli a tentarmi la notte, quanto a me darebbe il cuore di potere più di lui, & per ardito, ch'egli veniſſe, di rimandarlo col capo baſſo. Più oltre, le forze del corpo ſono sì creſciute da vn pezzo in quà, ch'io hò per poco il ſoſtener' & portare due perſone in vn medeſimo tempo; l'ingegno mi ſerue di modo, ch'vn dì guardando il proceder mio, il mondo ſtupirà, uedendo com'io gli hauerò girato il capo, ſarà forſi ò Comedie, ò Tragedie del fatto mio. Et ſe non foſſe, ch'io mi ſento gonfiar un poco più del douer, non ſarebbe perſona più ſicura, & più contenta di me: ma ſappiate Maeſtro, come mi sì fà dinanzi coſa, che mi piaccia, io la riceuo con tanto diletto, ch'io me gli abbandono dentro, & non capiſco poi nella pelle: a queſto vorrei io medicina da voi.*

Ped. *Hai ragione Lelio, che q̃ſti animi elati, & ampulloſi ſono come crepiti di vẽtre, pieni vẽto, & puzza, più odioſi al mondo, che le fetide cimici. Di queſti intẽde quel fig-*

mento poetico di Issione, che volle copularsi con Giunone, che altro non dinota, che Issione, cioè vn'ambitioso, & immoderato, si congienge con Giunone, cioè col vento; di che egli si gonfia: onde al fine condennato nell'infernal baratro, & girato da vna indesinente rota, che lo essagita, perciò sarà meglio contenersi intra pelliculam, & stringersi nel suo modulo.

Lel. *Mi stringo pur troppo, c'hora mi duole vn fianco, & hora l'altro: & qualche volta non sò dou'io mi sia.*

Ped. *Dico comprimere l'animo elato: Ma perch'io ti veggo tutto sitibundo anhelar alli filosofici documenti, presto, presto ti dichiarerò quelle serene notti Attice.*

Lel. *Il mio Fabio mi rasserena le notti, quantunque torbide, & oscure.*

Ped. *Che dici tu?*

Lel. *Dico che non vedrò cosa al mõdo più volentieri, che questo auttore; perche col pensar solo a lui, mi rallegro, mi struggo, nè vorrei vdire ragionar mai d'altro.*

Ped. *Hai ragione, ch'io l'antepongo a tutti gli Neoterici, eccettuando sempre le Miscellanee del Politiano.*

Lel. *Et io lo preferisco ad ogn'uno, mettendcui anco Ganimede.*

Ped. *Diomede, Diomede Grammatico è veramente degno di essere portato sempre in seno.*

Lel. *Et la notte tenuto à dormir seco.*

 Ped.

Ped. *Andiamo in casa, accioche tu incombi allo studio, dando opera alle buone lettere, ne transeat dies sine linea.*

Lel. *Andate, ch'io vengo hor'hora.*

SCENA SECONDA.

Achille, testa.

Ach. NOn credo che al mondo siano genti più pazze, che gli innamorati, che Diauolo di farnetico venne in capo a Fabio di dire a Flaminio, che si prouedesse d'altro Amore, che Virginia era del tutto sua, & se voleua vederne la proua, andasse la seguente notte, seco, che glie lo farebbe toccare con mano.

Tes. *Che credete, non fù altro, ch'vna borasca di gelosia, che lo traportò; dellaquale nessuna altra cosa ha maggior forza ad inspiritare, & in demeniar gli huomini.*

Ach. *Sò; ma perche hauer gelosia, sendo, come habbiamo veduto per proua questa notte, in pacifico possesso di Verginia. Non gli era meglio godere, & tacere, & burlarsi del suo riuale sciocco, & non correre a dirgli ogni cosa per venire poi a proua sì vituperosa per sua donna: che bestiuola, in fine mi risoluo che solo le pecore hanno auentura.*

Te. *Sì almen con queste donne matte.*

Ach. *Et Flaminio poi lo dice a noi, & ci fà andar'a vedere l'auenture di Fabio; perche non ui andar lui? & non mettere la infamia della sua donna in bocca di cento persone. Ma più pazzi mille volte noi, che vi siamo andati, & adesso ci bisogna dargli questa nuoua: che gli sarà vn tossico, ma che di tù del spettacolo? O infelici quelli, che mettono speranza nelle promesse, & nelle lusinghe delle donne, chi non haurebbe giurato, che Verginia spasimasse, & si fosse gettata da vn verrone per amor del tuo padrone?*

Te. *Nessuno, che sappia, che il mal foro non vuol festa. Signor Achille, le donne sono donne, e vogliono altro, che fioretti, pennacchi, diuise, saluti, sberettate, passegiamenti, & serenate: quante volte io gli ho detto, conchiudete padrone, conchiudete; questa giouine si consuma per voi; venite alle prese: & non ui pascete com'il Camaleonte d'aria, & i Guatteri del fumo del resto, ma egli col differire, è andato cercando, come si dice, il freddo per il letto; certo ch'adesso può dire quello, che disse la Pasqua a i Buratelli; Tardè venerunt. Perche la buona giouine che si sentiua andar il pizzicore per la carne, è venuta alle strette con chi prima se gli è*

fatto

fatto arditamente innanzi. Il catiuello di Fabio più tristo, che due assi, ha ben conosciuto il bisogno della meschina, & l'ha soccorsò a tempo: Buon pro gli faccia, & che bocconcino, alla barba nostra, che stauamo fuori, come se fossimo stati proprio babioni: quanti altri credete voi, che s'affoghino nella bonaccia, com'ha fatto il mio padrone: tutti quelli, che sono fauoriti, & non conchiudono. Che credete voi, che vogliano dire in fatto le done, quando fanno buona chiera al suo amante, se non Mociccone, che fai? che non ti fai innanzi? sollecita, addimanda, rubba, sforza, & quando a qualche galante donna a casò dà nella mani vn goffo, vn peccorone, vno cacacalze; ilquale per nessuna sorte di fauori, che gli siano fatti, viene a cõclusione, conosciuto il ciuettone, nè sà quella stima, che fanno i fanciulli delle noci buse: & in vero la gli stà troppo bene; perche tanto par'a me, che sia l'esser fauorito, & non conchiudere, quanto campeggiar vna terra, ch'apri le porte, & non pigliarla: le donne belle sono le fortezze, anzi le dolcezze d'Amore, che gli amanti bramano d'espugnare. Et quando elle vi affissano adosso il sguardo, & cortesemente mirano, fate conto, che il portinaio, che tiene le chiaui della bocca, vi sia fatto amico: s'ella ascolta ambasciate, ò piglia lettere, dite, che per la por-

ticella del soccorso entrano i vostri ministri, che la persuadono a rendersi: come si lascia in alcun modo toccare; allhora dite, il ponte è calato, la porta è aperta, & le genti della rocca mi inuitano a pigliar arditamente il possesso.

Ach. *Tu mi riesci Testa questa sera mirabilmente, tocca via, se mi vuoi bene.*

Tes. *Io dico queste cose in còlera, perche io non veggo a di nostri fra la giouentù, se non una razza di tientibuoni, scrolla pennacchi, frusta scopete, orna cantoni, spazza contrade, pischia spade, & caca muschio, che sono nemici mortali delle conclusioni, che col far il Dio d'Amore, & star sempre sù le sue, cõprano a tãti cõtati la nemistà di quelle Madone, che da principio gli dauano sperãza di cõcludere. Egli è uerissimo Signor Achille, che il far l'amor è appunto come vna guerra, doue non bisogna dar tempo al nemico, ma stringerlo, & combatterlo ogni volta, che ven'è data l'occasione. Donne ah, non bisogna darmele conoscere a me. Non è alcuna di loro, per buona ch'ella sia, che non voglia la burla, insino le vecchie s'innamorano come simie. Non bisogna ingannarsi; che quando elle si sentono il pizzicore, egli è forza compiacerli, & non far tante garminelle. Ma bel è, che il mio padrone è di maniera perduto nell amor di costei, che giurarebbe, che noi per mettergliela in disgratia,*

habbiamo congiurato a d'rgli quel che non è.

Ach. *Che? non crede, che Fabio fosse hiersera colto, & da lei introdotto in casa?*

Te. *Non lo crede, nè crederà mai.*

Ach. *Ah, ah, ah; e forsi ch'ella non fece del vergognoso.*

Te. *Sì, sì del vergognoso: gli increbbe, che fosse tardato tanto a venire, & che troppo per tempo si partisse.*

Ach. *Credimi, che quella tanta dimestichezza mostrò esseruilūghissima prattica frà loro.*

Te. *Diciamogli la verità di gratia, & facciamo proua di leuargli costei di capo.*

Ach. *Non dubitare, ch'io mi ingegnarò in ogni modo di leuarlo di questo inganno; ma ecco ch'ei viene.*

SCENA TERZA.

Flaminio, Achille, Testa.

Fla. B*En venga messer Achille.*

Ach. *Buena notte Signor Flaminio.*

Fla. *Com'andò il negocio di questa notte passata?*

Ach. *Ben per Fabio, & mal per noi.*

Fla. *Perche?*

Ach. *Perch'egli entrò in casa, & noi, come quelli due che mai non entrano dentro, restammo di fuori.*

Fla. Per qual via entrò egli?

Ach. Per l'uscio di dietro, ch'ad vn cenno gli fù aperto.

Fla. Chi gli aprì?

Ach. Virginia.

Fla. La vedeste voi.

Ach. E bene ch'io la viddi?

Fla. come la poteſti vedere?

Ach. Si fece sù l'uſcio, & introduſſe Fabio, & allhora io non potei bene ſcorgerla, ſe non alle veſti, ma nel rimetterlo poi fuori, che per meglio chiarirmi megli accoſtai vn poco più la conobbi di viſo.

Fla. Quanto erauate voi diſcoſto?

Ach. Pochiſſimo.

Fla. Venne ella aſſai fuori dell'uſcio?

Ach. Non molto, ma ella ſotto voce ragionò con Fabio, & lo baciò.

Fla. Come la poteſſi conoſcere?

Ach. All'habito, alla ſtatura, alla chiera, alla voce.

Fla. Gli vedeſte il viſo?

Ach. Quanto hora veggo voi.

Fla. A che hora entrò Fabio?

Ach. Alle quattro ſonate.

Fla. Quando vſcì?

Ach. Alle ſette.

Fla. Chi v'era altro con Virginia?

Ach. Fabio, e'l Zucca ſuo famiglio: ma dì gratia non andate inueſtigando più ſottil mente, che tanto più trouarete quel che non vorrete, quanto più curioſo vi dimo-

ſtrate

strare nel dimandare.

Fla. *Io vorrei pur darui campo di riconoscere il vero, & gittar' à terra si espressa bugia.*

Ach. *Perche volete voi, ch'io ui dica bugia?*

Fla. *Se hauete composto questa fauola per ritrarmi dall'amor di Virginia, pensandoui di giouarmi, accetto ogni cosa come da fratello, in buona parte: ma vi prego bene che mi dichiate il vero, perche della mia Virginia nõ crederei mai sì fatta vigliaccaria, laquale io sò certo, che non è, nè esser può.*

Ach. *Mi marauiglio di voi: s'io vi dico bugia, ch'io non habbia mai bene; ah Signor Flaminio, bugia io?*

Fla. *Ah messer Achille, ricordateui, che sete nobile, & che non conuiene a voi a dar biasimo ad vna giouine honestissima.*

Ach. *Honestissima ah, dimandatene al Testa.*

Fla. *Che dici tu Testa? dì il vero, & non mi ingannare, se ti è cara la gratia mia.*

Tes. *Eh padrone, sò che sete sotto di bello io, poi che a sì caro compagno, & sì fedel seruitore non credete quello, ch'ambidue hanno veduto con gli occhi proprij, & il tutto è pche questa nuoua non fa per voi, è cosi?*

Fla. *Ah furfante, porco, ancora tu ti burli di me? tu menti falsamente per la gola sfacciato, che tu sei, anzi io in quell'hora, & quasi tutta notte mi sono trouato con Virginia a ragionamento alla ferrata, nè altro vi era in mezzo oh pouerina*

Vir-

Verginia, parti, che con ragione si dolesse di quel traditor di Fabio, che gli attaccaua i ciantolini alla falda, & gli tesseua calunnie adosso. Ben mi disse, che a quel lo istesso tempo s'era voluta trouar meco acciò che il ribaldo non si vantasse di farla parere quella, che non era: oh com'ella fa bene, chi poteua mai purgar la sua innocenza. Se io a quel tempo non mi fossi trouato con essa lei, ò gran tradimento: ma io nè pagarò l'inuentore, se io viuo tutto dimane, scelerato, che per acquistarti credito, infami la più honesta giouine di questa Città.

Ach. *Udite Signor Flaminio, poi ch'io veggo, ch'appò voi può più il senso, che la ragione, & le mentite lusinghe delle donne trouano più luogo che il vero testimonio di vn vostro amico: fate il caso vostro, ch'io farò il mio.*

Fla. *Volesse Iddio, ch'un pezzo prima io nō mi fossi tanto fidato in voi, ch'io vi haurei mandato persona di maggior verità.*

Ach. *Chi è di maggior uerità di me? per mia fè, che io sono tanto huomo da bene, quanto a'cun'altro, che sij in questa Città.*

Te. *Andiamo in quà messer Achille, per vostra fè.*

Fla. *Andate pure; ma tù Testa traditore non mi venir più in casa, & guardateui di non sparlare di Verginia, com'hauete fatto meco.*

Te.

Te. *Andiamo vi dico.*
Ach. *Andiamo, ch'io voglio hauere più intellet to di lui.*

SCENA QVARTA.

Flaminio solo.

F*Abio, Fabio, tù non porterai di questa ribalderia il peccato sottera, ch'io te ne pagherò ribaldo, maldicente, che tu sei: tu pensi con sofisticarie leuarmi dall'amore di Virginia, la non ti riuscirà, sò che restauamo scherniti di bello, se la prouidenza di Virginia non mi faceua questa nette passaia essere seco. Fo rtuna mandami questo impiccato per le mani. Ma ecco il suo seruidore, sarà bene che me gli accosti vn poco, forse che da lui ne cauerò la macchia.*

SCENA QVINTA.

Flaminio, Zucca, Paggio.

Fla. O *Là, ò fratello, odi, ò fratello.*
Zuc. *Son morto, Flaminio mi addimanda.*
Fla. *Paggio chiama quel serno, che passa là.*
Pag. *O là, ò là, fischio, udite, ò quell'huomo il mio padrone vi dimanda.*

Zuc.

Zuc. Non hò tempo, ch'io hò facenda, vn'altra volta.

Fla. Non hauer paura, ò compagno, aspetta, aspetta, vna parola.

Zuc. Chi mi comanda vostra Signoria?

Fla. Oue è il tuo padrone?

Zuc. In casa.

Fla. Che fà?

Zuc. Stassi.

Fla. Dimmi, come fà egli cō l'Amore di Virginia?

Zuc. Meglio ch'ei non merita.

Fla. Perche?

Fla. Perch'egli hà hauuto sorta senza durarui molta fatica.

Fla. Che sorte?

Zuc. Quasi che di sua bocca non lo sappiate, anzi egli di mio consiglio ve lo disse, perch'io nō voleua, che diuentasse vostro nemico.

Fla. Dunque Fabio è in stuono gratia di Virginia?

Zuc. S'ella è sua moglie.

Fla. Come? quando la sposò?

Zuc. Ponno esser circa sei, ò sette mesi.

Fla. In presenza di chi?

Zuc. Mia.

Fla. A che hora?

Zuc. Di notte.

Fla. Eraui lume?

Zuc. Al scuro.

Fla. Come dūque conoscesti quella essere Virginia?

Zuc. Potta di me vorreste mai, che il mio padrone hauesse sposata vna per vn'altra sò che

che la sarebbe bella io.

Fla. In presenza di chi si fecero le parole?

Zuc. Poche parole si fecero; ma tanti fatti, che tutta quella notte non si sentì altro, che dimenamenti, anheliti, calpestij, ch'io mi cacaua sotto, che non fossero sentiti, & rileuassimo le nostre.

Fla. Pur, tu non la vedesti già nel viso?

Zuc. Non posso dire di hauerla veduta così del chiaro; ma sò bene, ch'ella è dessa.

Fla. Come lo sai, per Astrologia?

Zuc. Credete voi, che gli siamo stati una sol volta? gli hò una decina di volte tocca la mano, & riconosciuto le vesti, il viso, la statura, & gli ornamenti.

Fla. Tu conchiudi in effetto, che Virginia raccoglie di notte Fabio?

Zuc. Così raccogliesse ella voi, che lo meritate più di lui.

Fla. Quanto ha, che non foste da lei?

Zuc. Questa notte passata: chi'l sà meglio del Testa vostro, & di messer Achille, che ci viddero entrare.

Fla. Tu menti manigoldo, tò piglia questo per antipasto.

Zuc. Oih, oih, oih, perche battermi?

Fla. Perche dire quel che non è manigoldo da forche.

Zuc. Perdonatemi, ch'io mi credeua di non offenderui, dicendo la verità.

Fla. La verità, ah gaglioffo.

Zuc. Oih, oih, oih.

Fla.

Fla. *Se mi fosse honore, Asino da bastone, io ti trarrei il cuor del corpo; sò bene, che tu dei essere l'inuentore di questa falsità: ma lascia, che mi dia nelle mani quel traditore di tuo padrone, doue fuggi? fermati, ch' io taglio le gambe al corpo.*

Zuc. *Se mi uolete ammazzare, dicendoui.*

Fla. *Che? il verò*

Zuc. Non *dico così.*

Fla. E *dunque il falso?*

Zuc. *Come volete voi: ch'io non vi vò offender più.*

Fla. Non *voglio così: Dimmi, se non ch'io ti taglio quel mostaccio da pugni, chi v'aprì sta notte? Di sù presto.*

Zuc. *Sarebbe meglio per me d'essere senza lingua*

Fla. *Vuoi tu dire, ò nò?*

Zuc. *Non posso dir altro, se non che quella mano ci aprì hiersera, che ci apriua l'altre uolte.*

Fla. *Di, chi è quella mano?*

Zuc. E*h non mi sforzate à dir questo di gratia.*

Fla. *Io vò che tu mel dica furfante.*

Zuc. *Io non viddi Virginia in viso, ma di statura, & di habito era sì somigliante à lei, ch'io giurarei, che fosse stata d'essa.*

Fla. T*u menti per la canna, poltrone, poltrone.*

Zuc. *Non dico che fosse lei.*

Fla. *Chi dunque altri?*

Zuc. *Non lo sò, ma chi n'aperse è grauida, & il maggior affanno in che il patrone si troua, è, che à quella giouine se gli gon-*

fia

sia il uentre.

Fla. *Non sò che mi dire: altra femina non è in quella casa, che Virginia, e vna vecchia: questa è vna cosa da Comedia; questi ribaldi mi sforzano con le sue girandole à credere più ad altri, ch'à me istesso: vien quà asino, dunque se Virginia non è grauida, tu concludi, che non è lei.*

Zuc. *Mi volete ad ogni modo condurre à qual che malpasso.*

Fla. *Dì dunque.*

Zuc. *Dico, che quel'a persona con chi si trastulla il mio padrone, hà gonfio il ventre, & pensa d'essere grauida.*

Fla. *Và alla mal'hora.*

Zuc. *Mi vi raccomando, restate con la vostra credenza: s'io ci torno più, fammi il peggio, ch'io tel perdono, ti venghi il cancaro nelle mani.*

Fla. *Voglio pur'anchora fare questa vltima proua, e vedere se Virginia è grauida, & se la è, com'io la stimo vergine: voglio in ogni modo per difesa dell'honor suo ammazzar'uno di questi calunniatori: Anderò à trouar la Lisetta, che vadi à lei.*

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lisetta roffiana, Flaminio padrone, Brusco seruo.

Lis. *E questo è vero, poss'io diuentar erba, anzi ella non gli volse mai bene: & perche n'ero sicurissima, non hò uoluto nominargliele mai, quantunque voi per capriccio di gelosia me ne habbiate molte volte instato: perche giudicai sempre in amor esser gran fallo il mostrarsi geloso, & hò per proua ueduto molti, che hanno posto in gratia alle loro donne i suoi riuali; Di che elle non ne faceuano prima stima alcuna, & forsi non gli conosceuano, solamente con mostrarsi gelosi; perche col scoprire il sospetto, dauano alle loro donne occasione di pensar, che qualche buona parte, ò rara qualità fosse nel giouine riuale, che conosciuta dallo amante, lo riducesse a dir mal di lui, & a sospettare, & mettergli il ceruello à partito; perciò io non gliel nominai mai, come ui dico, per non glielo metter in gratia; ma ui giuro bene per quanto amore ui porto, ch'ella non ama altri, che uoi: vorrei,*

rei, che sentiste una volta le pazzie, ch'ella fà, quando vi sente nominare: io mi sono tal'hora trouata con lei alla finestra, quando passauate, & perche io gli haueua tuttauia l'occhio adosso, & auertiua ad ogni puntino, mi pareua, che diuentasse un fuoco, & uscisse de' sentimenti, in vn'attimo si mutaua in mille colori, si che mi pare impossibile quel che dite, & al fin trouarete questa essere falsità manifesta, che non può essere altrimenti.

Fla. Egli è il uero. Ma donde nascono queste girandole: non vi è dubbio alcuno, che quel tristo di Fabio è stato aperto in casa: chi Diauolo gli può hauere aperto?

Lis. Chi sà? potrebbe per qualche via hauere hauuta la chiaue di quell'uscio, & hauer posto qualche giouanetta dentro vestita de l'habito di Virginia; la quale poi l'habbi riceuuto in presenza del compagno, & seruitore vostro; il che è facil cosa, perche quell'uscio è fuori di mano, che mal'anno sò io? Il Mondo è tanto sottile, ch'io non credo se non quello, ch'io veggo. E chi lo può meglio saper di voi? Non sete voi stato tutta notte à quella ferrata cõ lei? Non si tratenne Virginia con voi? Volete più creder alla falsità d'altrui, ch'à voi stesso, che ve gli sete trouato?

Fla. Come s'io me gli sono trouato.

Lis. Perche dunque dubitare? Vi haueranno voluto far perder d'animo, accioche glie

la lasciate: l'altra, tanto è Virginia grauida, quanto io son vergine, foste così disposto voi a riparare alle mie necessità, quanto io sono sicura di leuarui di questo sospeto.

Bru. *Sì, sì, aiutati pure per venir'al tuo disegno:* Mi *marauigliauo che questa poltrona tardasse tanto à far qualche affronto.*

Fla. *Vi son'io venuto mai manco di quel che mi hauete addimandato? Non ui hò fatto portar à casa due sacchi di grano, che mi chiedeste? Non vi diede il famiglio due scudi per le legna?*

Bru. *Così fosse ella arsa, & che toccasse a me a dargli il fuoco.*

Lis. *Signor sì, e ve ne ringratio: Ma hora io non ho vino in casa per due giorni, non ho sale, nè oglio, nè sostanza di questo mondo: Bisogna pur che viua anch'io, s'io ui debbo seruire.*

Bru. Col *mal'anno, che ti venga porca.*

Fla. *Io farò prouisione, non dubitate.*

Bru. *Si sì, l'entrate vostre non empirebbono la minima parte dell'ingordigia di questa sfacciata.*

Lis. Le *vostre son parole: in tanto la necessità mi fa far vigilie, che non sono commandate dal Piouano: queste cosette sono niente al pari della grandezza vostra, & nondimeno danno la vita à una vostra seruitrice.*

Bru. *Se il padrone fosse il più arguto huomo del mondo,*

mondo, questa ciurmaborse lo confondereb be: ma mi conforto, ch'egli non ha vn quat trino à lato, la non t'andarà fatta gagliof fa à questa volta.

Fla. *Non mi trouo denari à canto; ma pigliate questa collana, & impegnatela, ch'io la riscattarò poi.*

Bru. *La pigliarà sì, non dubitate: & la cappa, & la pelle anchora: ò che bagascia.*

L. *Mi uergogno pigliarla, ma la necessità mi sforza, tanto maggior'obligo Signor Flaminio.*

Bru. *O che vergognosa creatura, mirate come s'è arrossita, obligo sì; all'altra il giuppone, ò la beretta, & i puntali: ohime non gli pi gliarebbe mai per vergogna, vergogna la manigolda ah, s'io non ti bastono un dì.*

Fla. *Non accade, non vi posso mancare; andate pur, e tornate bene risoluta del tutto, & io non solo voglio partire la roba mia con voi, ma se potessi, gli anni ancôra della mia vita.*

Lis. *Io ue ne ringratio: & prego i Cieli ui diano ogni maggiar gratia.*

Bru. *Et à te diano il mal'anno, & la mala Pasqua, scroffaccia.*

Fla. *Andate.*

Lis. *Mi raccomando Signor Flaminio.*

Fla. *Andatr felice.*

Bru. *Queste offerte vltime padrone ui costaranno tanto, se io non m'inganno, che sarebbe assai men male essere in tutel a de'*

 falsari,

falsari, in gioco con marioli, à tauola con leccardi, in viaggio con cingari; che dar sicurtà di se in questo modo à simili prosontuosi? è forsi che la non gli sà essere. Vorrei più presto alloggiare Spagnuoli in casa à discretione, che hauere tantin d'obligo à questa ribalda, mariuola, Regina delle sfacciate, Principessa delle presontuose.

Fla. *Lascia andare, pur ch'io esca di questo labirinto; ma andiamo, e trouiamo più genti con noi, à tale, che se costui ci dà nel le vnghie, possiamo far quistione senza disauantaggio.*

Bru. *Andiamo pur padrone a far prouisione di denari per la vecchia, che al ritorno gli parerà d'auanzar con voi.*

Fla. *Diauola fà, che non si tenghi pagata.*

Bru. *Pagata: mi venghi l'anghinaglia, se quel lo, che gli hauete dato non è l'arra del resto. Egli è appunto come hauer gettato una goccia di acqua al fuoco, ò vna lente in bocca all'orso conoscete mal queste bestie: roffiane ah.*

Fla. *A posta sua.*

SCENA SECONDA.

Lelio femina, Fabio giouine.

Lel. *QVant'hà Fabio, che veduto non hai l'amor tuo?*

Fab. Deuono essere tre dì.

Lel. Come puoi tu star tanto?

Fab. Seruo questa mia Donna più per trattenimento, che per passione ch'io habbia di lei.

Lel. Sei dunque innamorato di beffe? Felice te, che non hai chi di notte ti suegli.

Fab. Ti dirò, mi trouo tanto lungi da riua, che la speranza non può pigliar radice nel cuor mio, & senza quella, pazzo è chi si imbarca.

Lel. Chi è costei, che non degna la seruitù tua? se io fossi Donna, non vorrei che con altro occhio Amore mi saettasse il cuore, che col tuo, sei bello gentile, costumato, & hai certe labbra, che inuitano le donne a farti forza per basciarle.

Fab. Ti ringratio: Ma se fosti Donna, saresti come le altre, del grande; mi bisognarebbe seruirti vn'anno pria, che tu mostrassi di conoscermi. Non sò io per me che priuilegio elle habbino, vorrei più presto esser vna bella Donna, che l'Imperatore.

Lel. Tu vai di fuori, & non mi rispondi à proposito per non mi dir'il vero, tu dei essere certo nel colmo della felicità, ch'io ti veggo più contento del solito: Ma che hai, che tu diuenti rosso?

Fab. Io mi vergogno di non essere quel galante innamorato, che tu mi dipingi; Ma come fai tu Lelio con l'Amor tuo?

Lel. Con l'amor mio ho quest'auantaggio, ch'io

ch'io lo veggo ogn'hora ch'io voglio.

Fab. Sò che l'hai presente sempre, percioche tutto quel che vedi, ti par'esser l ei, ma io non parlo da Poeta.

Lel. Dico vederlo con questi occhi; ma ti voglio dir più, trouarmi col mio bene da solo à solo.

Fab. O, ò questa è qualche cortigiana.

Lel. Dico, ch'è persona nobile, ricca, & nata di buon padre, & madre, quanto alcun'altro di noi.

Fab. E giouane?

Lel. Della tua età.

Fab. E bella?

Lel. Viso dolce, & gratioso come il tuo.

Fab. Ti vuol gran bene?

Lel. Me ne vorrebbe molto più, se mi conoscesse

Fab. Che non ti conosce, e ti troui con lei? come può esser questo?

Lel. Con incanto.

Fab. Tu mi burli.

Lel. Dico da vero.

Fab. Stai fresco: poi che ami chi non ti conosce, perche non te gli scuopri?

Lel. Perche sarebbe la mia rouina, se me gli scoprissi.

Fab. Che? ti vorrebbe peggio, se ti conoscesse?

Lel. Anci meglio, perche stando così, non m'ama punto, che non si può amare chi non si conosce.

Fab. Perche non te gli scuopri dunque?

Lel. Non ti ho detto, che sarebbe la mia rouina

na à fatto.

Fab. *Se ti vorrebbe meglio, come sarebbe la tua rouina.*

Lel. *Perche mi si troncarebbe quella commodità, ch'io ho di potermi trouar con lei.*

Fab. *Ti troui dunque tal'hora seco?*

Lel. *Spesso.*

Fab *E non sa chi tu sei?*

Lel. *Non, ch'io vò trauestito.*

Fab. *E la tocchi?*

Lel. *La tocco.*

Fab. *E l'abbracci?*

Lel. *L'abbraccio.*

Fab. *E la basci?*

Lel. *La bascio.*

Fab. *Sò che la deue esser'una bagascia, poi ch'ella tocca chi non conosce, & ama chi non vidde mai, ma in fatto non ti credo, & ti burli di me.*

Lel. *Poss'io morire, se io t'inganno, ò dico cosa, che non sia.*

Fab. *Come puoi basciarla, sendo maschera, vedi che io t'ho colto?*

Lel. *La maschera ch'io vso, non mi impedisce.*

Fab. *Nondimeno, perche non te la leui, & sia quel che si voglia.*

Lel. *Perche la si assomiglia tanto alla faccia humana, ch'ella non se n'auede, così mi piglia in scambio d'una persona, ch'ella ama estremamente.*

Fab. *Tu mi fai impazzire, non si sente quella scorza dura al viso, quando la basci,*

Lel. Non, che il Maestro, che mi diede la maschera ch'io uso, la temprò di sorte, ch'ella cede al tutto, & hà del molle, come la carne.

Fab. Chi pensa chi tu sij, conosci tu quella persona, ch'ella si ardentemente ama?

Lel. Sì, è vn mio parente strettissimo.

Fab. Sà quel tuo parente, che questa persona ti ami tanto per suo conto, & pigli piacer teco, pensandosi di lui?

Lel. Appunto: nè io vorrei, che mi si farebbe nemico, perche gli rubbo quel diletto, che dourebbe esser suo, anzi pur mio, perche amandola io, come so, merito quel bene, & egli nò, ch'ei non ui pensa.

Fab. Che si che ti conoscerà un dì; è impossibile durar sù queste tresche lungamente, ch'el le non si scuoprino.

Lel. Questo non ch'io sarei rouinato del mondo.

Fab. In che habito vai da lei.

Lel. In quell'habito, ch'usa quel mio parente.

Fab. Porti tu armi?

Lel. Non, che quel mio parente, ch'io mi sforzo d'imitare, è come vn'agnello, pacifico, & quieto.

Fab. Deue esser una pecora, poi che ne li fatti d'amore và senza arme.

Lel. Non diresti questo, s'io ti dicessi chi egli è, ch'io sò, che tu l'ami molto: Ma che dirai tu, che là doue io vò, ci è vna giouinetta tenera, & fresca, ch'è guasta di te, & ti

& ti sospira, e brama molto più che la tua Donna.

Fab. *E bel la?*

Lel. *Si assomiglia molto à mia sorella, ma è più giouine di lei.*

Fab. *Certo?*

Lel. *Certo.*

Fab. *Perche non mi meni teco, che ci daremo il più bel tempo del mondo.*

Lel. *Non potrei hauere compagnia più cara, & più dolce di te: Ma per molti rispetti non consentirebbe mai, ch'io te lo dicessi, & più perche hai volto l'animo ad altra Dõna, & ella il sà, & ne stà dolente, & perciò mette ogni cura, perche tu non la conosci.*

Fab. *Mostrimisi, ch'io l'aderarò ma nõ mi deue volere quel gran bene, che tu mi dì.*

Lel. *Anzi è di te di tal maniera pregna, che non capisce nella camiscia, e quando ti uede, si altera tutta.*

Fab. *La pouerina si potrà morire di spasimo, che non trouerà chi la soccorra.*

Lel. *E' là ha per fermo, che l'amor suo debbia fare frutto, ch'ella non è senza ingegno & per vie indirette spera goder l'amor tuo.*

Fab. *Eh, che io non sono sì goffo, come quella che teco tutta notte stà, & non ti conosce; Accostarmisi vna Dõna per un'altra? Sò che meritarei, che mi fosse dato da bere: ma come hai tu scoperto quest'Amor*

suo verso di me?

Lel. Non *ha persona con chi più liberamente apra il seno de suoi segreti, che con esso meco, à pena fa un pensiero, che io di subito il sò.*

Fab. *Che ti dice di me?*

Lel. *Che sei bello, gentile, ben creato, solo riprende in te, che tu ami chi non ti ama, & non conosci chi ti adora.*

Fab. *Che colpa ho io di questo? Se io seruo ingrata, & non prezzo chi non conosco: ma dimmi, ti prego, chi è costei.*

Lel. *Non posso.*

Fab. *Se mi vuoi bene.*

Lel. *Tanto ne volesti à me.*

Fab. *Dimi dunque chi è?*

Lel. *E giouine honestissima, che tal'hora si traueste per venir doue tu sei, con qualche rischio dell'honor suo.*

Fab. *Dimmi di gratia chi è: che io non paia seco villano, ch'io mostri di gradire l'amor suo.*

Lel. *Per hora non te lo posso dire, parlerò seco, et quando ella cõtenti, te lo dirò: sappi almen questo, ch'ella stà sì male, che ò bisogna, che in breue te lo dica, ò che scoppij, tanto è piena dell'amor tuo.*

Fab. *Và, essortala à fidarsi di me, che gli sarò seruidore sempre.*

Lel. Farò: *ma ecco Tebaldo, che viene.*

Fab. *Io me ne vò.*

Lel. *Perche? si presto.*

Ho

Fab. Ho vn poco di facenda: mi raccomando.

Lel. La Fortuna ti accompagni: ohime, traditorello.

SCENA QVARTA.

Tebaldo, Lelio, & Zucca.

Teb. BVon dì Lelio, io ti ho cerco buon pezzo.

Lel. Et io uci.

Teb. Ben, come vanno le cose? ti senti scarico niente.

Lel. Quel succo di quell'herba, che mi hauete pisto con tanta prescia, ha sì cattiuo odore che io non ne beuui, se non poco, & quel poco non mi gicuarà sò certo: Mi par veder, che questa postema verrà à capo, nè si trouerà alcuno rimedio, perch'io sia vn'essempio delle humane miserie.

Teb. Tanto più accorti, & auisati ci conuien'esser, quanto maggior rouina ci incalza, & io son sempre in questo, che quanto à te il ventre, tanto à me crescono doglie, & per molto che io mi sia affaticato in pensarui, l'animo ancora non s'acqueta, tanto sono le cose disperate. E ben vero, senza fallo, che sei grauido eh?

Lel. Cosi non fossi, le zucche non crescono ne gli horti tanto, quanto à me il uentre.

Teb. Questo crescer di pantia non mi fà la cosa

sì certa, quanto il vomito, che ti viene ogni mattina per l'ordinario, l'esser fiacco di continuo, l'appetito di cibi cattiui, & strani, l'hauer fastidio de' buoni, io lo tengo per fermo: tratti vn poco più quà. Potta di me, tu sei più pieno, che se tu hauessi mangiato bacegli.

Lel. *Non vedete voi, che il giuppone, benche m'affibbij, & stringa quanto si può, non però giunge?*

Teb. *Non è ben hauere bottoni, sarebbe meglio attacarui ben gli vncini, che ti stringerebbero più, & non ti farebbono sì grosso, questo sdruscir di giuppone à fianchi, è quel che ti scoprirà, grauido, e pur bisogna lasciarlo largo, ch'altramente cadere- sti in pericolo della uita d'ambidue.*

Zuc. *Da quanto in quà messer Tebaldo è diuentato sarto, e prattico di tuor la misura delle vestimenta? Guardati Lelio.*

Lel. *Citto, citto.*

Teb. *Che c'è?*

Lel. *Non vedete voi, che il Zucca ci vede?*

Teb. *Ohime tristi noi, che si, ch'egli hauerà inteso, quanto habbiamo detto.*

Lel. *Non può essere altrimenti, ch'io l'ho veduto ridere.*

Teb. *Hora sì, che siamo disfatti, se non gli prouediamo: chiamalo, ch'in peggiore stato non può esser la cosa, che lasciarla così.*

Lel. *O là, ò Zucca.*

Zuc. *Che volete voi da me, Signor Lelio galante?*

lante?

Teb. *Taci tu, lascia dir' à me, quantopensi tu, che quello ribaldello del tuo padrone andrà altiero del scorno che ci ha fatto: stiasi pur sicuro, che Lelio e Pandolfo glie ne daran castigo conueniente, se douessin ben perdere quanto hanno al mondo.*

Zuc. *Che cosa c'è?*

Teb. *Quasi che tu nol sappi, schiuma di furfante.*

Zuc. *Non certo.*

Teb. *Non hai tu sentito, & veduto quel ch'è passato tra Lelio, & me?*

Zuc. *Io ui ho veduto mettergli la mano in seno, & dirgli non sò che di grauido.*

Teb. *Ah forca, quasi che parlandosi tra noi di grauidanza, tu non intenda, che Virginia è grauida, traditore, se io fossi Lelio, ti darei delle stoccate: con chi si è giacciuto Fabio le notti passate? dì gaglioffo.*

Zuc. *Che debbo saper' io di queste cose.*

Teb. *Non fingere impiccato non, che Virginia ci ha confessato il tutto, & sappiamo il come e'l quando.*

Zuc. *Perdonatemi Signor Lelio, ch'io non vi ho colpa, sapete bene, che il seruo è tenuto ad accompagnar' il padrone.*

Teb. *Tu non puoi scusarti, ch'io intendo, che sei ito seminando il biasimo, & vituperio nostro per tutta la Città.*

Zuc. *Io? Me ne guardi il Cielo; mai: perche sò quello che importa.*

Guardati,

Teb. *Guardati, che il castigo non venghi tutto addosso à te, non ne far motto con persona, che viua, che se col tempo non si medica questo male, intenderai di bello: & forse quello, che tu non credi, & non piacerà ad ogn'uno; io sono stato il primo, che mi sono aueduto, che Virginia è grossa, & pur hora mostrano à Lelio, come gli stà il vētre.*

Zuc. *Come intendete, ch'io fiati di questa cosa, bastonatemi, fiaccatemi, fatemi dare de' calci à Rouaio.*

Teb. *Và, e taci, nè ti intromettere à quello che non tocca à te, & lascia, che chi ha seminato, raccoglia.*

Zuc. *Io vò, restate felici: posso far'vn voto, io mi cacaua nelle bracche per tema, che costoro non mi dessero quel che mi auanzò con Flaminio, non mi fermo certo: Mi raccomando.*

Lel. *Mirabil giudicio, & rimedio è stato il vostro in ciò, ei non sà più di quel che sapeua prima, & di più gli habbiamo posto addosso mosca di mulo, si guardarà molto bene di dirne parola; poteßimo cosi noi sciorci dal resto.*

Te. *Trouaremo via anchora à questo, ma andiamo in casa, che potremo ragionare più adagio & più sicuri; forse che la Fortuna ci sarà fauoreuole.*

Lel. Là, ch'io vengo.

SCENA QVARTA.

Il Zucca, & il Testa, serui.

Zuc. HOr Zucca, tu uedi doue ti troui. Flaminio ti vuol'ammazzare, Tebaldo non ti vuol viuo, Lelio tace; & si rode l'vnghie, per l'ingiuria: che partito piglirai non m'incōtra mai disgratia, ch'io nō la senti un pezzo prima. Parti ch'io fossi indouino? sentiuo già buona pezza nascere il bastone, che mi doueua rompere le braccia: & volesse la mia sorte, che la fosse concia in quattro, ò sei bastonate, & che la finisse. Ma ecco il Testa, che Diauolo và egli farneticando? Sarà disperato del spettacolo di hiersera. Ben venga Testa carissimo, perche sei turbato? che tī disperi.

Te. Non mi dare fastidio per tua fè.

Zuc. Che Diauolo hai, vuoi morire, perche il mio padrone prima del tuo è montato sù il fico? bestia.

Te. Venga il cancaro al ficò, & à chi gli uuol meglio di me: il mio padrone mi ha cacciato di casa per dirgli il vero di quel che ci feste veder hiersera, mira se egli ha perduto l'intelletto.

Zuc. Taci, ch'io ti ho ingānato nel far la parte.

Te. Perche?

Zuc. Per.he me n'è tocco la miglior parte: Il tuo padrone

padrone ha fatto teco parole, & meco fatti, ch'ei mi diede due sorgozzoni per là medesima cagione.

Te. Chi?

Zuc. Flaminio tuo padrone.

Te. Certo?

Zuc. Così fosse egli senza braccia? furfante.

Te. Ancho senza gambe, & peggio, traditore.

Zuc. Che sarà di te, se tu non stai più con esso lui?

Te. Che sò io; voglio prima veder se questa pazzia gli passa, o quando perseueri, mi prouederò d'altro, che non sij, ne possa essere innamorato, che venghi il cancaro à a gl'innamorati.

Zuc. Venga. Mi pare che faccino pur la gran pazzia ad innamorarsi, non sarebbe egli meglio darsi buon tempo per altre uie, che stare in queste tresche?

Te. Come possiamo più star'al mõdo noi altri poueri seruidori: se tu non serui al padrone di qualche roffianesmo, sei sempre vn furfante, vn mazzacane da quattro carlini al mese, & li pedocchi ti scannano seruendolo, ecco à che si viene.

Zuc. A fè che tu dì bene, anch'io sono in trauaglio perciò, ne sò come vscirne.

Te. Che cosa hai?

Zuc. Tebaldo, Lelio, & Pandolfo hanno risaputo il fatto, & l'hanno ritrouata grauida.

Te. Chi?

Virgi-

Zuc. *Virginia, & mi vogliono p huomo morto, che colpa n'ho io? che gli ho fatto io? poteuo io mancare d'accõpagnar il mio padrone? Son'io obligato à fare, che le fanciulle si mãtenghino vergini, & fare, che il giuoco nõ gli piaccia? Bastarebbe, che noi altri seruitori fossimo tenuti à scõtar gli errori, che fanno li nostri padroni. Hor tu vedi, io non ho offeso alcuno, & mi trouo mille nemici, fin quel pazzo scatenato di tuo padrone mi batte, pche Virginia nõ gli vuol bene, come s'io fossi obligato di fare ch'ella l'ami che maladetto sia il mestiero.*

Te. *Meglio sarebbe, sopra di me, che i padroni attendessero alle Cortegiane, che infin fine quello delle gentildonne si tira drieto sempre qualche mal'anno.*

Zuc. *Ci è da fare per tutto, ancho le Cortigiane fanno la panata à trentradiauoli, ti mettono la mano nella borsa, nè si vedono mai satie, e bisogna rubbare la casa per dare loro, & quel ch'è peggio danno poi ricetto ad ogn'vno, non ne lasciano posta, & all'vltimo leuano gioie, & rubini franciosi, & ne fanno parte ad altrui. Non c'è di meglio, che lasciarle tutte, che il fuoco le arda, & starsi in casa, se vuoi saluar e stesso, & le cose tue.*

Te. *Oh questa regola, non mi dispiace in tutto, ma voleua dire, che ad esse non si và per scalle di corda, nè per finestre, à pericolo di fiaccarsi il collo, non accade ascen-*

dersi

dersi in luoghi putridi, non bisogna sforZarsi per parere valente, nè fare il quanquam per parere galante.

Zuc. *Sono nondimeno anch'esse tante Sirene, & streghe che imbindano gli occhi à suoi cliētuli che per eccitargli il gusto, gli apparecchiano, subito l'insalata di risi, scherZi, careZze sì soaui, che mouerebbono le pietre: gli sono subito intorno con mille baci finti, & abbracciamenti simulati, per leuargli l'anima col corpo; & perche pensi, che gli facciano tanti veZzi, Anima mia, cuor mio, Speranza mia, gioia mia, Re, Imperatore, Signor mio. Io vi sono schiaua, mi farei di poluere per voi, se non per rubargli la borsa, una veste, un gioiello, vn paio di pendenti, una collana.*

Te. *E in casa di queste gentildonne si và con mille sospetti da hore incommode, carichi di arme come vn'asino, & quando tu vi sei, la traditora paura ti agghiaccia il sangue nelle reni, & nel piu bel menare delle mani, vna gatta, un topo, vna foglia ti fà mettere la Berta in gabbia, & spesse uolte à uele calate saltare d'una finestra, et mettere in cōpromesso la forma del giubbone.*

Zuc. *E di più, far mille uoti, sò ben com'auiene io anchora, che il uēto, una mosca, la mia ombra mi ha qualche uolta messo paura di far uenir il brutto male, & all'ultimo si riesce à questo che siamo noi hora, che possino creppare quante se ne trouano.*

Eh

Te. *Eh non tanto male.*

Zuc. *Hora tu uedi* Testa,*che siamo ambidue ridotti al uerde, & che supplicio sia seruire questi padroni bizzari.che nõ si contentano mai, & sono capitali nemici delle commodità di noi altri.*Onde *io loderei, che si risoluessimo à pigliar qualche partito à casi nostri.*

Te. *Stiamo à vedere à che và la cosa, e se tra hoggi,e dimane non si serena per noi: facciamo ciò che ti par meglio, io mi lasciarò guidar da te, che uuoi ch'io ti dica?*

Zuc. *Sia in buon'hora.*Ma *ecco il mio padrone vecchio, che viene, è d'esso, ò nò, esso è: non sò se gli debbo dire questa cosa, sarà meglio,che se ritiriamo quà di drieto,mentre delibero.*

SCENA QVINTA.

Ricciardo vecchio,Zucca,Testa.

Ric. NOn *si può hormai guadagnare nulla: si sono di sorte ristrette le cose, & moltiplicati li mercanti,le naui che vẽgono da* Leuante;*s'elle nõ leuano corami, ò cotteni,ò feltro,nõ guadagnano un soldo.*

Zuc. *Questo uecchio stitico,cacacristieri,è tãto diabolico,che s'io glie lo dico, mi cacciarà di casa,& perseuererà co'l figliuolo, è meglio ch'io mi torni: che dici tù* Testa*?*

Ric, *Si può cauare qualche tapedo d'*Alessandria *: Ma bisogna poi tenergli dieci anni*

nel fondaco prima, che si rimetta il danaio & questo non fa per il mercante.

Zuc. *Gli vado ò non?*

Te. *Fa buon'animo, và via.*

Zuc. *Io vò. Al corpo di me non voglio, che egli ha il Diauolo addosso.*

Ric. *Non è Città, doue si faccia il fatto suo meglio, ch'in Anuersa. Buon per me, se dal principio mi risolueuo d'andar là, & vi pensai: n a l'aria, i costumi, la lontananza mi fecero paura:*

Zuc. *Gridi à sua posta, glie lo vò pur dire.*

Te. *Sì, che è meglio sentire raggiare vn'asino che correre pericolo tu, & il padron giouine, và via.*

Zuc. *Io vò: ben venghi padrone.*

Ric. *Oue vai Zucca?*

Zuc. *Vengo à voi per vna cosa, che molto importa.*

Ric. *Che sarà?*

Zuc. *Ma vorrei che non vi adiraste, ma che intendeste la cosa riposatamente, & la pigliaste per il suo dritto, ricordandoui che sete stato giouine ancho voi.*

Ric. *Che? Fabio hauerà fatto qualche leggierezza, dì il vero? Ma tu sei capo d'ogni cosa, fin ch'io non t'assetto la beretta in testa.*

Zuc. *Vedete padrone, la cosa importa altro, che parole, & io non ve la dirò, se non mi promettete di non vi adirare.*

Ric. *Dì.*

Zuc. *Promettete?*

Ric. Ti prometto, se non è più che gran cosa.

Zuc. Non è tale, che non importi molto più il saperla, per riparare al pericolo.

Ric. Che pericolo? doue è Fabio?

Zuc. Promettete?

Ric. Prometto: Dì presto, che è di Fabio?

Zuc. Io non lo sò: ma sò bene, che è in pericolo manifesto della vita, se non se gli prouede.

Ric. Perche?

Zuc. Perche l'hanno trouata grauida, e pur adesso Tebaldo, Lelio, & altre genti m'hãno assaltato, & s'io non mi difendeuo prima con la spada, & poi col fuggire, mi ammazzauano. Hor penso, che lo vadino cercando lui.

Ric. Chi uanno cercando?

Zuc. Fabio vostro.

Ric. Chi lo cerca?

Zuc. Il fratello di Virginia figlia di Pandolfo.

Ric. Perche?

Zuc. Non vi ho io detto, che Fabio glie l'ha ingrauidata?

Ric. Quando? & doue? Dimmi la cosa presto, & chiaro.

Zuc. Fabio ha preso Virginia per moglie, & già sei, ò sette mesi si gode con lei: il fratello, perche ella è pregna, se n'è aueduto, et uà cercando adesso Fabio per ammazzarlo, & ha seco gente.

Ric. E doue è Fabio?

Zuc. Non lo sò.

Ric. Presto, corri in piazza: và per tutto doue

suol

ſuol pratticare, & fà ch'ei venghi à caſa ſubito, ch'io in tanto trouarò Pandolfo, & farò proua di emendare le voſtre pazzie, poltroni, il buon tempo vi rompe il collo, corri preſto, che non incontraſſe qualche diſordine, io intanto uedrò di trouare Pandolfo, del quale me ne uiene la maggior compaſſione del mondo, perche in vero queſte ſono le ſtrette, ch'ammazzano gli huomini: nondimeno farò, che Fabio vogli, ò non uogli, ſij ſeco huomo da bene, corri preſto.

Zuc. *Io uò, Mi raccomando.*

SCENA SESTA.

Hermogene Pedagogo, Lelio.

Ped. *QVante uolte ti hò io detto Lelio, che la florida, et feruẽte età di queſta tua adoleſcentia, & la indulgẽtia del tuo genitore, ti conduceuano à immergere nel vaſto mare delle illecebre di queſto mondo? Ecco com'io diuinauo, hai laſciata la uia deſtra, ch'alla virtù ti conduceua, & piegandoti alla ſiniſtra, hai eſtinti quelli igniculi, quelli ſeminarij di virtù, che à coſe glorioſe ti ſtimulauano: nè io poſſo aiutarti; perche Pandolfo tuo padre, da paterno amore acciecato, per non hauere altro maſchio che te, non patiſce,*

che per riuocarti ingiro della ragione, ti si dia pur'vna sbrigliata, ò quanto ha gran torto, che col perdonar'alla ferula, perde la più bella indole, che si fossi trouare. Non è tra gli Essebi di questa Città vna faccia adolescente con faccia più ingenua, nè più liberale della tua, che ti assomigli appunto ad una virginella: eri, pouero te, poco innanzi tanto ben morigerato, & ossequente, ch'io n'andauo elato, adesso sei fatto discolo, & inuerecondo, tu fuggi la scola, subsanni il precettore, floccipendi il padre, non incombi al studio. Ah quanto m'increſce di te Lelio. Actum est de te, ho bene hoggi osseruato, che mi fuggi; s'io sono in casa, tu n'esci, s'io ti seguo, quem fugis ah demens? tì dilegui. Tu hai qualche Megera, qualche Erinni, che ti essagita, oue sono i sali, & i lepori consueti? Oue il purpureo colore delle guance tue rosee? quid habes illius? Ah quanto sarebbe meglio, che tu tornassi in te, & non diuenissi vn nuouo Titio, che sempre un'augello ti habbi col rostro adunco a laniare le rinascenti fibre del cuore. Resipisce tandem, & expergiscere Leli.

Lel. *Hauete gran torto à dolerui, Maestro, di me; perche il frutto, che presto uedrete nascere di me, vi mostrerà ch'io non ho così perduto il tempo, come voi dite.*

Ped.

Ped. Vtinam.

Lel. Nè io vi fuggo, perche ui uoglia male, ma douete pensare, che la mia età nõ può pigliarsi alcun diletto con vn uecchio, come sete voi: onde quasi per forza ricorro à cõpagnia più piaceuole, & cõforme alla mia età, che la nostra; perche noi giouani stimulati dal caldo, e vigore naturale, uogliamo l'apiacere spesso, & facciamo le cose nostre in fretta, siamo impatienti, perche subito si risoluiamo, e cõpimo, & quasi da ogn'hora, da ogni stagione, il giuoco ci piace. Per contrario la uostra età, ò ha del tutto perduto il gusto delle cose dolci, & dilettevoli, ò glie ne rimane, si poco, che non uogliono sollazzarsi più che vna uolta il mese, & quando vogliono la festa, stanno vn gran pezzo à risoluere per la frigidità del sangue, perche non così a primo se gli distende il pensiero, perche in ogni loro facenda uogliono tẽpo, e cõmodità grãde da deliberare. A noi altri piacciono sempre le burle, perche doue voi altri sete prudẽti, pigri, & quasi immobili, noi siamo pazzi, presti, et più instabili, che il Passero di Primauera. Hor sù, hor giù, batti ribatti, guerre, paci, perciò s'io gioco queste carte della giouentù, com'elle uanno giocate come sauio, douete hauermi per iscusato, & non mi tribuire à vitio quel ch'è ordinario dell'età mia.

Ped, Argutamente certo rispondi. Mà chi solo il pre-

il presente risguarda, è come Iano bifront , non uede ancho il futuro, passando l'adole, scentia lasciuiente in queste ineptie, non ve ste la subsequente virilità delle honorate vesti dell'optabile virtù: perciò non è miracolo ch'egli rimanghi à se stesso poco caro, di nissuna vtilità alli amici, all'agnatione infruttuoso, indecoro alla patria; per ciò Lelio mio prima che venghi la sera & la festina età ti maturi il pelo, dei precauere di non diuentare come il fuco fra le Api, che non serue ad altro, che à magnare il mele, che le meschine con tata industria, & sedulità distendono.

Lel. Non vi pigliate di gratia fastidio dell'età seguente, che s'io non vi riesco altra persona di quello, che credete, dite poi ch'io sono vna bestia; perche pensate forsi ch'io voglia sempre stare in quest'habito? in questo modo di viuere? appunto: mi vedrete far honorata Metamorfosi, e tramutarmi del tutto; perche le cose molto dolci, et molto continuate satiano. Anci vi voglio dire, ch' io sono tante volte entrato sotto à questi apiaceri, che n'ho già piena la pancia, oppilate le vene, & sono, come si dice, grauido di questo cibo: intendete quel che uoglio dire?

Ped. Come s'intendo: anzi con occhio linceo preue deuo, che tu voleui in questa nausea, e satietà terminare: perche le voluptà altro frutto nõ producono in fine che penitentia. Ma ch'indugij, che non ti riconosci

sti, e tramuti homai? nõ fare come il sciocco rustico, che per passare, aspetta che il fiume meni giù tutta l'acqua, & egli da indefinente scaturigine deriuando, sempre con pieno alueo corre.

Lel *Non dubitate, ch'io non posso lungamente durare in questo modo di viuere.*

Ped. *Andiamo in casa, poi che hai questo buo n'animo.*

Lel. *Andiamo, ò pecora.*

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lisetta roffiana, Flaminio, Brusco seruo.

Lis. *ON diceuo io Sig. Flaminio, che non era il vero quel che vi haueano detto questi ribaldi? tanto è Virginia grauida, quãto sete voi, io l'ho tocca sotto panno, non habbia mai bene, se non è piu sottilotta, et più asciutta di uentre, che nõ son'io, che son come vedete se non la pelle & l'ossa, tanto è uero: questo è quanto à quel di hieri di notte, che gli uenghi il mal'anno, toccarebbe a voi Sig. Flaminio à non comportare*

ch'ella sia sì vituperata, tanto più che tutto questo gli auiene per l'amore ch'ella vi porta, tutta la confidanza sua è in voi; perche essa tien per certo, che gli vogliate bene: & nõ è persona, che meglio sappia il uero di uoi, che per quel che & voi, & ella mi dite, vi sete trouato seco tutta la notte passata a quelle hore appunto, che costoro dicono d'hauerla veduta riceuer Fabio.

Fla. Me gli sono trouato sì, & sò che mentono per le canne della gola tutti quelli, che dicono di lei, & io ne farò presto presto tal dimostratione, ch'ella conoscerà il bene ch'io le voglio, & quãto mi sia caro l'honor suo: vi ringratio di questa buona nuoua.

Bru. Questo ringratiare non paga, mettete pur mano alla borsa, che questa ribalda uorrà altro, che parole, vedrete se io sarò indouino.

Lis. Ella vi prega, per tutto l'amore che gli portate; che non facciate quistione, perche se fosse bandito, il spasmo l'accorarebbe.

Fla. Ben, ben, trouarò ben modo io, senza far quistione, tornate là di gratia, & pregatela, che venghi questa sera alla ferrata solita, ch'io gli voglio parlare in ogni modo.

Lis. Anderò: ma uedete Sig. Flaminio, io non ho nè scarpe, nè pianelle, che queste mi escono di piedi, seruitemi d'un scudo per uostra fè, che almeno non vada co i pie scalzi.

Bru. Ecco che io l'ho indouinata, ò che bagascia senza uergogna.

Fla. Pigliate, & andate, & basciategli la ma-

no in mio nome.

Lis. *Gran mercè, vado hor hora: mi raccomando, con questi si vuol'haver à fare, questi son buoni per noi, forsi che s'è fatto pregare, grano, legne, collane, denari; chi sà, non è ancho fatto il becco all'occha.*

Bru. *Và sfacciata, & nel ritorno, ricordati à dimandare qualche cosa, non ti dimenticare, vedi, vendemmia pure, mentre le vigne sono cariche, che ne dite padrone? par ui costei delle fine? apparecchiategli pur denari al ritorno, che sarà fra due hore.*

Fla. *Lasciala fare, ch'importa à me cinquãta scudi più, ò manco all'anno, & contentar l'animo mio.*

Bru. *Me lo saprete dire; se la cosa scorre un pezzo, la brina, il giuoco, la gola, la tempesta, l'usura, la guerra, il fuoco rouinano assai manco vna casa che non fa vna simile poltrona, che gli venghi il mal'anno, & la peste, gaglioffa.* Non *vedete voi che questi due dì gli hauete dato più di vente scudi, & non bastano.*

Fla. *Pensamo ad altro: s'io non mi vendico di quel traditore.*

Bru. *Vendicateui di costei, che non hauete mäggiore nemico à questo mondo, di lei.*

SCENA SECONDA.

Pandolfo & Riciardo.

Pan. R*Icciardo mi ha fatto dire, che mi vuol parlare, che Diauolo può egli*

volere

volere da me? se gli fosse mai venuto alle orecchie qualche cosa dell'inganno, che gli feci, ò che stropo vuol'esser questo: ch'io nō lo veggo mai, che l'anima non mi tremi nel corpo, che il cuore non mi si schianti, tā to aspramente il rimorso della conscienza mi punge: io sudo, & agghiaccio tutto à vn tempo, quando gli uò dinanzi; perche quel tormento perpetuo, quel carnefice cru dele, che di dentro mi rimorde, & scarnifi ca, tanto più m'affligge, & combatte, quanto più quello, che per propria malitia ingannai, mi si auicina. Mi parrà tuttauia, ragionando con esso lui, che rieschi à questa falsità. Ma ecco ch'ei viene, ingegno aiutami, farò buon volto per non pare re di hauer paura di lui; io vengo à te Ric ciardo, che vuoi tu da me?

Ric. Buona notte Pandolfo.

Pan. Che c'è Ricciardo?

Ric. Io vorrei Pandolfo che tu fossi venuto con vn'animo quieto, & non turbato, si che lo sdegno non ti trasportasse à far cosa indegna dell'età, & grauità tua.

Pan. Quando, ò doue feci io mai cosa indegna di me?

Ric. Non dico così; dico ch'io non vorrei che tu fossi turbato per quella cosa, che si è scoperta adesso di tua figliuola.

Pan. Che cosa?

Ric. Quasi che tu non la sapessi, vieni di gratia meco alla libera, & ragioniamo sù il fatto di tua figliuola, che già io ho risaputo il

 tutto.

tutto, nè si può più tenere la cosa nascosta.

Pan. *Io non l'intendo, parla chiaro.*

Ric. *Pensati Pandolfo, ch'io non ti offesi mai, che per essere tu mercante del traffico, che sono io, di equali facoltà meco, nato in Firẽze cõmune patria, & mio dimestico, mi spiacciono assai tutte le cose, che portino pregiudicio, come questa, all'honor tuo.*

Pan. *Che cosa? Dì homai.*

Ric. *Non star sul duro Pandolfo, che all'ultimo sarà peggio per te, che per me, ch'à me nõ importa, se non di non lasciare publicar' una cosa sì uituperosa per te, nella quale ui uà ogni cosa, perciò non mi nascondere quel ch'io sò già, allargati meco, che prouederemo al disordine al meglio, che potremo: di me, tu ti puoi promettere quanto sarà in mano mia per trarti d'affanno. Tu tremi, & sospiri: Non stare adirato Pandolfo, parla meco.*

Pan. *Dico ch'io non ti intendo, & sono huomo da bene, & che non è vero quel che tu uuoi inferire.*

Ric. *Tu tremi tutto per la colera, la qual ti sforzi di simulare: ascolta Pandolfo, ti dei ricordare, che siamo in questa uita come quelli, che giuocano à tauoliero, che se la sorte non dà loro quel punto di che hanno bisogno, deuono con l'industria ingegnarsi di farlo men cattiuo, che possono: fà conto d'hauer gettato ambassi, bisognandoti dodici: basta che io non sono per aggrauarti oltra il douere nelle facoltà: & di quì co-*

nosce-

noscerai: quanto mi doglia, che sia seguito questo errore.

Pan. *Che errore?*

Ric. *Quasi che tu nol sappia, mi marauiglio di te: uien uia da huomo da bene, che & nella quantità del danaio, & nella commodità del tempo da pagarlo, io la rimetto à te, che in nessũ modo uoglio la rouina tua.*

Pan. *Che dinaro? che tempo? che rouina mentoui tu? Io, non ti intendo anchora.*

Ric. *Non sai tu quel che s'è scoperto di tua figliuola?*

Pan. *Ohime, qual figliuola?*

Ric. *Come se n'haueßi mille, non sai che Fabio mio, & Virginia si sono presi per moglie, & marito da loro steßi: che hai, che sospiri?*

Pan. *Niente, bene.*

Ric. *E la cosa è stata tra loro segreta un pezzo, non sospirare.*

Pan. *C'è altro da dire?*

Ric. *Ch'ella deue essere grauida: il che io sò che ti è venuto all'orecchie, & acciochè per lo sdegno non ti venisse uoglia di risentirti talhora contra Virginia, ò contra Fabio, hò uoluto parlarti, & pregarti, che tu sij contento, poi che la sorte glie l'ha data, di lasciarglie la, & non cercare di offender'alcuno di loro, perche à Fabio sono padre, à lei suocero, al figlio ch'ella hà nel uentre, auo, tu gli stabilirai quella dote, ch'à te, & à me sarà conueneuole, & io l'accettarò in casa mia con honor tuo, & mio, &*

non solo conseruaremo l'amicitia, ma ci stringeremo in parentado.

Pan. Non credo che Virginia habbia hauuto ardire di maritarsi senza me, ma se pur sarà vero, non mancarò di fare quello, che mi conuiene, non ti uoglio per hora dare risposta, fin ch'io non parlo seco, & intendo la verità. Ti ringratio bene del buon'animo, che mostri di volere fermarti meco in parentado & delle cõmodità, che tu mi offeri, frà una hora ti rispõderò, trouati quì.

Ric. Và ch'io non t'ho detto menzegna, & fa buona deliberatione.

Pan. Mi raccomando.

Ric. Son tutto tuo. In fatti queste sono le doglie, le strette, le angoscie della morte; questo pouer'huomo è sì traffitto, et fuori di se, ch'io glie n'ho gran compassione, perche elle son cose, che possono accadere ad ogn'uno, in fine chi mettesse da un lato della bilancia il piacere, dall'altro il dispiacere, che noi altri padri sentimo de nostri figliuoli, trouaremmo, che per un'oncia di diletto, habbiamo mille libre d'affanni, perche alle infermità, alle ferite, & morti, alle infamie de figliuoli, à i matrimonij ignobili, & uituperosi, alle grauidanze delle figliuole senza marito, non è alcuna sorte di dolcezza, piacer ueruno che si possa degnamente contraporre. Ma lasciamo star'un poco queste doglie principali, & queste incomparabili disgratie, & diciamo solo di quello, che di giorno in giorno occorre, qual'è

quel

quel padre, per ubidiente ch'egli habbi il figliuolo, che s'egli stà alquanto più dell'ordinario fuori di casa la sera, non stia con l'animo sospese, & che subito non pensi, che gli sij qualche male accaduto, la qual sospettione tanto più cresce, quanto più il figliuolo tarda à venire; in conclusione tãto è la cura, & il fastidio, che noi altri poueri padri pigliamo de' figliuoli, che soffriremo portarceli cusciti alla camiscia, & alla carne: ò quanto sarebbe meglio, che noi potessimo pensare quel che le loro madri presumono di noi altri, quando ci vedeno alihora solita non tornar' à casa, subito corrono là, al ribaldo, al traditore, deue essere ito à sguazzare con compagni, egliè innamorato, sarà con qualche Cortigiana, sò ben'io, mi sono bene accorta, ch'egli da un pezzo in quà ha uolto l'animo altroue, & non mi stima più, elle sempre ci pongono in grembo delle gratie. Noi altri sempre pensiamo il peggio de' figliuoli, tal che possiamo ben dire, che mille uolte il giorno i figliuoli, quantunque fossino buoni, & costumati, ci trauagliano l'animo: hor pensate quello che fanno i cattiui rubelli del padre. Dura certo, & stupenda è questa legge di natura, che ci conduce ad amare altrui più assai, che non amiamo noi stessi.

SCENA TEZRA.

Fabio, Zucca seruo.

Fab. PErche Diauolo sei tu sì di leggier cor so à dirglielo?

Zuc. Se haueste veduto il veleno, che mi sputò adosso Tebaldo, & con che rabbia si mordeua le mani Lelio, vi parebbe ch'io hauessi fatto bene.

Fab. Come ti assicurasti mai à dirgli vna simil cosa, conoscendolo?

Zuc. Mi feci far vn saluocondutto prima ch'io gliel dicessi.

Fab. Che saluacondutto?

Zuc. Vna corazzina di promesse.

Fab. Con tutto ch'egli ti habbi obligato mille fedi, mi son molto marauigliato, conoscendo la intrattabile natura sua, che non gettasse fuoco, com'in effetto la grauità, & l'importanza del negocio ricercaua.

Zuc. Fanno così tutti li padri troppo iracondi, & seueri, che gridano nelle fraschierie, & leggierezze de' figliuoli, tanto che non gli resta che dir poi nelle cose importanti.

Fab. Mi narrò solamente quello che tu gli haueui detto, cioè, quello ch'era passato tra lui, et Padolfo, & in che erano rimasti, & mi essortò à guardarmi fin che la cosa era anchor cruda, & indigesta, in somma ei mi si mostrò sì facile, & sì dolce, che mi parebbe quasi hauer la naue in porto, se non mi rimanesse anchora vn mal passo.

Del resto io son il più felice huomo che viua.

Zuc. *Che scoglio è questo, che vi rimane?*

Fab. *Che Virginia non sij corrucciata meco, & per questo, ò per vergogna, non nieghi la verità.*

Zuc. *Voi cercate padrone la sabbia nel butiro, & il pelo nell'uouo, come uolete uoi, ch'ella nieghi, hauēdo l'accusator dināzi sempre.*

Fab. *Che accusatore?*

Zuc. *Il vētre. Ma ecco il suocero vostro, che esce di casa; vogliamo noi incōtrarlo, ò fuggire?*

Fab. *Fuggiamo ti priego.*

Zuc. *State saldo, ch'egli è solo, che verrà mai fare? non ha armi, vediamo quello che ci uuol dire.*

Fab. *Non mi dà l'animo.*

Zuc. *Eh venite, & fate buona fronte, volete pigliare la moglie, e non vi basta l'animo d'affrōtare un vecchio: ma vedete ch'ei si torna à drieto, ci dee hauere veduti, stiamo su l'auiso per nettarci, bisognando, ch'io intendo, ch'egli è un mal vecchio, & potrebbe hauere degli huomini in casa: che diauolo sò io, le offese graui, com'è questa, leuano il più delle volte l'intelletto à gli huomini.*

SCENA QVARTA.

Pandolfo, Virginia.

Pan. *POi che tanti giuramenti, & tanti segni mi fanno, chiaro della tua innocenza,*

cenza, io vado per risentirmi del carico, che costoro ci fanno, sarà forse bisogno, che tu vĕghi presentialmĕte à difender l'honor nostro: mettiti all'ordine, perche tu ti troui vestita, bisognando, hai inteso?

Virg. *Ho inteso, farò volentieri, mandate pur per me quando volete, ch'io verrò subito.*

Pand. *Menerai teco la balia, non venir sola.*

Vir. *Così farò.*

SCENA QVINTA.

Pandolfo, Fabio, Zucca.

Pan *Non viddi mai audacia più notabile di questa, che per venir à suo disegno, l'huomo si pigli sicurtà di tirar à terra l'honore d'una fanciulla honesta, & ben nata, faremmo mai al bosco di Baccano, ò in Turchia?*

Fab. *Gli è corrucciato, à fè ch'io non vengo.*

Zuc. *Lasciatelo essere, poi ch'è solo, uenite meco, tacete voi, & ascoltate, venite via Buona sera messer Pandolfo.*

Pan. *Hauete ardire di salutarmi, ah sfaciati,*

Zuc. *Ah messer Pandolfo, non vi disregolate à questo modo con vostro genero, non ui lasciate vincere alla collera: tenete la briglia in mano, noi siamo huomini da bene.*

Pan. *Che genero? ah ladro impiccato, tu fai fronte? tu dei essere l'inuentore di questa ribalderia?*

Zuc. *Io non trouai mai se non cose buone.*

Pan. *Paionti cose buone infamar una giouine*

honesta

honesta, dì furfante? dì.

Zuc. *Ch'infamia è questa? Non s'ella data à vn giouine costumato par suo, nobile, ricco, & bello? che Diauolo di tradimento c'è quì. Tradimento farete voi à non contentar due, che si amano tanto.*

Pan. *Chi si è maritata? mira che viso sfacciato, forse che si pente. Ringratia la tua Fortuna ribaldo, ch'io non son giouine, ò come ti pestarei quel grugno di porco.*

Zuc. *Nõ potete ascoltare vn poco senza gridare.*

Pan. *Che vuo dire? dì.*

Zuc. *Forse che il padron mio ha fatto con la vostra figliuola come molti altri, che promettono per fare il fatto loro, & poi piantano eccouelo apparecchiato ad honorarui come padre, & fare ciò che volete.*

Pan. *Che debbo io volere da lui altro, se non ch'ei non dica quello che non è, s'egli vuole mia figliuola, doueua venire alla libera, non con inganni, & darsi vanto di quel che non è.*

Zuc. *Che non è Virginia sua moglie?*

Pan. *Non è, nè sarà mai, mariuolo.*

Zuc. *Piano, e s'ella è, glie la volete uoi dare cõ amore, & con pace?*

Pan. *Et se non è il vero, vuoi tu che ti rompi le braccia, reliquia di corui.*

Zuc. *Et farmi pistare, come si fa il pesce Todesco, che chi amano stochfis.*

Pan. *O che ciera d'aspetta forca, ò che fuggito da galea.*

Fab. *Se nõ trouate messer Pãdolfo, che Viginia*

è mia

è mia moglie, anch'io voglio essere tanagliato in sua compagnia.

Pan. Ecco quest'altro sfacciatello, ò come sei buon discepolo del tuo Maestro.

Zuc. Veniamo un poco alla proua.

Pan. Che proua vuoi fare sbricaccio.

Zuc. Parlar con lei.

Pan. E s'ella niega?

Zuc. Lasciate che noi parliamo seco, & voi promettetegli di non la sgridare, ò battere.

Pan. E con tutto ciò, s'ella niega?

Zuc. Non negarà non, che ci è rimasto il segno

Pan. Pur, vuoi tu ch'io ti caui gli occhi, s'ella il niega, Mascalzone?

Zuc. Sì, fatela venire, che non ho paura di perder gli occhi, nò.

Pan. Tienti ben'à mente quel che tu dì, asinone: Paggio, và in casa, fà che Virginia esca: voglio pur vedere doue ha da ariuare questa vostra sfacciataggine.

Zuc. Eh messer Paudolfo, u'ingannate da douero, che quì non vi è fallacia, nè malitia: perche io già sette mesi ho accompagnato quasi ogni notte il mio patrone à lei, & sò ch'io non m'inganno.

Fab. Non dice se non quel ch'è, così habbia felice fine ogni mio desiderio.

Zuc. Perche vorreste, che noi dicessimo quel che non è?

Pan. Mira che viso saldo, fatti innãzi discepolo, e dì bene, impara dal tuo Maestro à far fronte, à far quintana e tauolazzo del viso, guattalo bene, che chi mettesse mille

uentose su quelle guancie da pugni, non ci correbbe per ciò vna goccia di sangue, tanto ha fatto l'habito, & il callo di non arrossire mai di cosa mal fatta: oh come ti farai il gentil figliuolo sotto la disciplina di tal precettore; ò che gentil creanza saria la tua: voglio rallegrarmi con tuo padre, com'io lo veggo.

Fab. *Messer Pandolfo hauete il torto, che noi diciamo, il vero, & venghi lei, che la proua mostrarà, se noi siamo quelli che ci tenete.*

Zuc. *Ecco ch'ella viene: Tacete un poco uoi, & non gli fate cenno, lasciate dir' à noi.*

Pan. *Son contento; ecco che mi volgo: dite sin di mane.*

SCENA SESTA.

Zucca, Virginia, Fabio, Pandolfo,

Zuc. B*En vëghi la Signora Virginia: E pur venuto il tempo tanto desiderato di poterui godere con messer Fabio senza paure, & senza sospetti? Nè gli bisogna altro se non che diciate à vostro padre la cosa, come la stà in effetto, che del resto non ui è alcuna difficoltà.*

Vir. *Che Fabio? che ho io à far con lui, sete uoi quel galante giouine, che si dà uanto di essere giacciuto meco, & di hauermi sposata? Dite, quando faceste uoi, ò ui sognaste di fare questi miracoli? & quando mi foste uoi mai tanto d'appresso, quan*

to sete hora?

Fab. Anima mia, io sò che il Zucca fece male à dire questo senza nostra licenza; egli l'ha fatto, perche pensaua, che la cosa non potesse più stare coperta: Non vi adirate per questo di gratia, già Lelio, & Tebaldo il sapeuano.

Virg. Ah cattiuo huomo, che voi sete, che ho io far con voi?

Fab. Eh ben mio, quando ben sia, che il Zucca vi habbia offeso, che ui ho fatto io? che ui ho adorata sẽpre: & non sapeuo di questa cosa alcuna: deh di gratia speranza non mi affligete col turbarui meco.

Vir. Non mi toccate: E doue fondate uoi questa vostra famigliarità, che mõstrate meco? uolete uoi forse far creder à mio padre che ci può sentire, che sono vere le ribalderie, che gli hauete detto di me? bugiardo che voi sete, quando foste uoi mai da me? Dite, rispondete, quando parlaste meco altra volta? & in presenza di chi?

Zuc. Oh Signora Virginia, la cosa è già accõmodata: vedete di gratia per un poco di vergogna, la quale all'ultimo nõ potete fuggire di nõ tagliar la radice ad ogni vostro contento: Dite la verità senza rispetto.

Virg. Io son grauida, ah furfanti, traditori, nimici della mia quiete, cosi foste voi impiccati, com'io son tanto uergine, quanto all'hora, che io nacqui.

Zuc. Mi è forza ridere, ah, ah, ah.

Vir. Che ridi tu, brutto asino?

Del-

Zuc. Della vostra virginità.

Vir. Foste così squartati, & mangiati da lupi come io son vergine.

Zuc. Ah, ah, ah.

Virg. Tu l'hai da ridere ladro da capestro: Non ti sarà sempre così concesso di metterti sotto piedi l'honore di una vergine honesta.

Fab. E di gratia, cuor mio, non ui persuadete che per darui noia, e farui odiosa à vostro padre facciamo questo: ch'io vorrei prima esser morto, che pur'una volta offenderui: ma il tutto si fa per liberarui da seruitù, & se con questo dimostrare di non conoscerci, non guastate il disegno, hoggi senza fallo mi venite per sempre in braccio.

Virg. Non fui mai, nè voglio esser vostra: andate, ch'io mi marauiglio della presontiō vostra: con che garbo; quasi che habbino già gran tampo meco una gran sicurtà che ui uenghi la peste.

Fab. Ohime, non mi fate morir di gratia col uostro corrucciarui meco uita mia.

Zuc. Oh Signora Virginia, ci hauete burlati, & scherniti assai, nõ state più su il duro, quest'è pur'il vostro Fabio diletto, & io sono pur quel Zucca, che mi sono esposto à tanti pericoli insoliti per uoi.

Vir. Il mal'anno, che ti venga, imbriaco: Dì un poco, doue mi hai tu più parlato?

Zuc. Il ventre, come stà? vi sete fasciata sotto ben stretta, per parer men grossa eh,

venite

venite venite alla reale.

Vir. Non ti dar cura, s'io sono larga, ò stretta, puzza de gli huomini: che se non ci è altro mal che questo: presto presto vi farò rima per bugiardi: ma dimmi vn poco tu che mostri tanta dimestichezza meco, doue mi parlasti mai, ò festi parlar in altro luogo, che quì?

Zuc. Mi marauiglio di voi, quante volte ci hauete voi aperto l'uscio di drieto?

Vir. Mi venga la peste, & il fuoco dal cielo, se io passate le vintiquattro hore, mi auicinai mai à dieci braccia à quell'uscio.

Zuc. Et à me venga il mal franciosò su il naso, s'io non vi ho veduta cento volte, passate le ventisei.

Vir. Possa creppare, chi dice bugia di noi.

Zuc. Possa morire chi mente.

Vir. Vorresti tu, che il fuoco ti abbrusciasse il mostaccio, se tu dì bugia?

Zuc. Mi sì; & voi vorreste, che il Diauolo vi portasse via adesso adesso, se hauete negato il vero?

Vir. Et questo, & peggio.

Pan. Che dite voi hora asini? che dite ribaldi? hauete bene tolto il constituto, l'hauete bene criuellata? trouate che siano vere le ghiottonerie vostre?

Vir. Toccate messer Padre, perche costero dicono, che mi sono fasciata sotto per parer sottile: Toccate di gratia se io sono fasciata, ah manigoldi, che vi sia così lecito di villapeggiar vna innocente?

Pan. Vattene in casa, non piagnere.

Vir. Pigliar'un tal sfacciato per marito? traditore, voglio più presto esser Monucha, ò pigliar'un mendico, & un che voghi la gondola: sia maladetta la mia disgratia.

Pan. Che dici tu hora, falcon da cucina, senza vergogna, hai tu perduto gli occhi?

Zuc. Affe, messer Pandolfo, che la uergogna non gli lascia dir'il uero.

Pan. Affe, che la vergogna à te non leua l'audacia di mentire, ma io ti pagherò di queste ingiurie con l'usura a peso di faue frante.

Zuc. Se io ui ho detto bugia, possa sconfondermi.

Pan. Se io non ti castigho, lamentati di me.

Zuc. Se io ui dò due testimoni; che ci hanno ueduto entrar di notte per quell'uscio?

Pan. S'io ti metto intorno due, che ti facciano fumare le cusciture della camiscia, e ti pestino l'ossa, fin che te n'eschi il fiato.

Zuc. Conoscete uoi messer Achille, che stà su'l campo dalle Gatte, & il Testa seruo di messer Flaminio?

Pan. Conosci tu la forca, che si fa tra le due colonne di San Marco, & il boia, che ti farà campeggiarui sopra?

Zuc. Questi hier di notte videro la vostra Virginia, che tenete per santa Veridiana, aprirci in casa.

Pan. Questi due ancora presto presto, perderanno mezo giorno di facenda per uenirti à ueder'appiccare.

Zuc. Et per segno, Flaminio ch'è inamorato di Virginia, hoggi mi diede due mostazzate.

Pan. Et per segno tu la porti scolpita in quella fronte da berlina, & non ti può mancare, se io non ti fò far fine più horreuole.

Zuc. Non ui lasciate tanto imbarcar dalle menzogne di vostra figliuola, che non crediate à due huomini da bene, ch'io ui allego.

Pan. Non confidar tanto, che la forca ti habbi à leuar à un tratto dalle pene di questo mondo, che tu non pensi di far molte penitenze prima, che tu vi arriui.

Zuc. A proposito.

Pan. Vuoi tu leuarmiti dinanzi? Percone, aspetta, aspettami vn poco quì, ch'io torno hor'hora.

Zuc. Hora sì, che io conuengo fuggire; vedete mò padrone doue io sono capitato per voi.

Fab. Anzi tu sei la mia rouina, perche Diauo lo dir quello, che nessuno sapeua: Ti venghi il cancaro nella lingua traditora: Tu mi hai leuato da ogni mia allegrezza, & mi hai posto in ogni affanno con il tuo cicalare; sia maladetto, chi mi ti parò dinanzi tu non sei buono se non da mangiare, bere, dormire, & cianciare: vatti nascondi. Andiamo mò ad impiccarsi.

Zuc. Che colpa ne ho io, se già Tebaldo, & Lelio lo sapeuano.

Fab. Tanto più lo doueui negare: che nessun altra cosa ha fatto sdegnar Virginia, che il confessare: vedi che Pandolfo non lo sapeua.

Zuc. Maladetto sia la mia sorte; se io ho fatto

il peccato, son'anche in pericolo di farne, la penitenza, ch'ogn'uno mi rode, & ho cominciò hoggi à toccare caparra di quello che hà da venire: & tutto è per amor vostro, & far bene à voi. Ma andiamo uia di quì, che questo vecchio rimbambito non ritorni con gente.

Fab. *Non gli dire villania.*

Zuc. *Sì, sì, tenete la sua ragione, che n'hauete causa per l'honore, che ci hà fatto hoggi. Andiamo vi dico, che non uoglio più star quì.*

Fab. *Tu hai paura di morire: & io uorrei già esser morto, per uscir d'affanni.*

Zuc. *Mi raccomando; non uoglio più aspettare.*

Fab. *Aspetta, ch'io uò uenire anch'io.*

Zuc. *Venite duuque.* **Fab.** *Andiamo.*

Fine del Quarto Attó.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Lelio, Tebaldo.

Lel. *Come potrò io mai pagarui questa sì buona nuoua; Fortuna, tu mi hai pur guardato una uolta con occhio diritto, à pena ui credo, come sete uoi così entrato in ragionamento seco?*

Teb.

Teb. La salute nostra è stata non hauer più in che sperare, che quando io hoggi intesi, ch'erano stati à contesa Pandolfo, & Ricciardo: & che Ricciardo addimandaua Virginia per sua nuora, veggendo che la cosa sin quì tenuta coperta, era per scoprirsi, me ne uscì solo di casa, per riparar l'ultima rouina nostra: & non fui lungi quattro passia, che la buona sorte mi menò Ricciardo dinanzi, il quale si fermò, & tratenne meco dolendosi; che hauendo la sorte dato, che suo figliuolo Fabio hauesse sposata Virginia, tuo padre si grauasse à dargliela; Io escusauo Pandolfo, dicendo, che questa subita nouità gli pareua specie d'affronto, & gli haueua di modo turbato l'animo, che non si haueua potuto risoluere: & che questa era la natura di tutti i graui, & inaspettati mali, di non cosi facilmente sofferire: cosi entrati di un ragionamento in un'altro, gli addimandai di che somma si sarebbe contentato per la dote di Virginia: ei mi rispose, di quattro mila scudi: & se te ne facesse dar sei mila, rispondo io, da un'altro non men ricco & nobile di Pandolfo? & ti mettessi innanzi una figliuola egualmente bella, & giouine, non te ne contentaresti più? oh diceua egli, l'accettarei, quando questo matrimonio tra Fabio, & Virginia si potesse rompere: Et quando io trouo uia di scioglierlo senza peccato: & oltre la dote delli sei mila scudi, ti faccia guadagnare con buona

con-

conscienza per via indiretta, due altri mila contanti, che sarà? sarei pazzo, rispose egli, à non gli pigliare; & quando appresso à tutte queste cose gli fosse appiccata una speranza quasi certa di hereditare per 25. ò 30. mila scudi, non ti piacerebbe egli molto più il partito? & non perdonaresti à costui, che ti hauesse à dar la figliuola, s'ei ti hauesse ben morto il padre? & la madre anchora, disse egli, & che più bel padre, & madre sarebbe di costui? allhora io assicurato dalle sue parole, & spinto dalla necessità urgente, gli andai scoprendo la prattica; & tanta era la sua cecità, che quantunque io gli dicessi il filo della tua historia intiero non di manco non l'intendeua, ma poi che seppe, che tu sei femina, & che non Virginia, ma te haueua sposato Fabio, & fatta grauida, si risolse in un rider sì grande, ch'io non lo poteuo acquetare: cessato il riso, siamo rimasi, che tu, & io diciamo il tutto à tuo padre; & lo facciamo contentar di stabilirgli sei mila scudi per dote, & restituirgliene altri due mila, benche la speranza di hereditare la metà del nostro, gli hà cosi occupato il senso, & addolcito il cuore, che al fine disse di contentarsi di quello che Pandolfo con sua commodità può fare: resta che parliamo noi à tuo padre, il quale non solo cõsentirà, ma ne leuarà le mani al Cielo, & ne ringrariarà Iddio, che l'habbi liberato di cosi graue peso: che'l

vero da poco in quà non hà hauuto mai vn'hora di bene.

Lel. O Tebaldo mio da bene, ò mediatore di tutte le consolationi nostre, quanto sono le obligationi mie con voi, quanto saranno quelle di mio padre; Il Cielo, che hà voluto, ch'io vi sia tanto obligato, mi porga modo, & eccasione di mostrarui segno del mio grato animo: mà che dirà il volgo del mio essere grauida, prima ch'io fossi Donna?

Teb. O, ò, che io mi scordaua di dirti, quello che importa più ei leua ogni difficoltà, il tuo Suocero si contenta di dire ad ogn'uno, che non fu fatto mai tra lui, & tuo padre deposito alcuno, & che fu vna burla, che fece tuo padre così da scherzo.

Lel. Che si dirà dunque, perche io sia stata tanto tempo trauestita?

Teb. Diremo, che non potendo tuo padre hauere maschio, volse ingannare se stesso col vederti in quell'habito scherzare per casa; tanto più, che di ciò glie ne seguiua di poterti alleuare tra letterati senza risguardo, ò sospetto alcuno: & poi dica chi vuole, in capo di quindici giorni nō ne sarà altro.

Lel. Dunque hoggi si può serrar'il mercato?

Teb. Si potrebbe sì: mà mi rimane un poco di scrupulo.

Lel. Che?

Teb. Che essendo tu la seconda genita, non mi par honesto, che tu sij la prima maritata.

Lel. Perche, non diamo Virginia hoggi anchora

à Fla-

à Flaminio, che la pigliarà senza dubbio, parte perche n'è innamorato, parte, perche le facoltà sono cresciute, non ui essendo maschio alcuno; in modo che ancho senza esser ne innamorato, la pigliarebbe: & à lei non si può far maggior piacere.

Teb. O non è honesto, che noi lo facciamo inuitare; toccarebbe à lui.

Lel. Ben dite, ma facciamo cosi, quando parlaremo à mio padre, trattiamo anchora di questo partito di Flaminio per Virginia, & quãdo gli piaccia, uoi lo trouarete cõ qualche colore di altra cosa, & pian piano lo condurrete nel successo delle cose mie: sò ch' egli, vdita la fauola, metterà il fatto suo in campo: & se lo trouate (com'io penso) disposto à pigliarla, conchiudete sanz'altro.

Teb. Bene stà, ma bisogna bene ch'io pigli il ragionamento ben' appostato, & ch'io mi tenghi sù l'ali: ch'egli non si pensi, ch'io gli sia andato à parlar' à posta.

Lel. O non vi mancarà arte nò, sò bene quanto vale il mio Tebaldo: Andiamo pur dentro, & facciamo presto.

Teb. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Ricciardo solo.

AH, ah, ah, ohime, mi dogliono i fianchi per il souerchio ridere: questo Tebaldo mio ha hauuto hoggi à far scoppia

uella di questa; Potta di mia madre, vi sono dentro mille capi, che ciascuno per se mouerebbe à riso quel che piangeua sempre: Io sono in fine di parer contrario de gli altri vecchi, che concludono, che il mõdo vadi peggiorando. A me pare, che ogni dì si affini più. Sanno più hora i fanciulli di dieci, ò quindici anni, che non sapeua nõ à tempo di mio padre quelli di trenta hanno più ardire, più inuentioni: ohime che cose da Comedia, nõ veggo l'hora d'hauer la risposta per correre ad abbracciare & basciare questa mia nuora gentille, che ha si ben'ingannato il mondo, & con tanta destrezza. Non poteua già abbattermi meglio, che hauer'uno spirito cosi raro, & cosi viuo in casa. Ha buone lettere, gouerna ben libri da mercanti; ha del gratioso in ogni sua attione, questa sarà il mio sollazzo, il mio giardino, il mio contento, il mio riposo: Ma ecco li mei soldati, che vengono; Ah, ah, ah: non mi posso tener da ridere, ogni volta, ch'io penso, com'ella habbi scorti questi due babioni, & come sono si pazzi, sì trascurati, che anchora vogliono hauer sposata Virginia. Non deuono anchora saper nulla, sarà bene ch'io gli burli, & non mi lasci vedere, fin che intendo quel che uanno cercando.

SCENA TERZA.

Zucca, Fabio, Testa.

Zuc. *Non vidi già huomo mai, che si gouernasse più alla disperata di uoi. Doue Diauolo ci menate Padrone? à pũto in man di coloro, che ci uanno cercãdo: ci possete cosi anco ammazzare di uostra mano. A che proposito tentar uespe, maneggiar le urtiche, stucciar le orecchie, alla disgratia, che dorme? Diamo uolta, fate à mio modo, che costoro ui mãdaranno à casa carta biãca, se gli creppasse il cuore & in questi principij, mẽtre che sono disperati, nõ è bene tirarsegli addosso à posta.*

Fab. *Non posso star' à casa; tãto son disperato io quãto loro, & ho sì poco da perdere come loro: se uogliono far quistione, facciamola, forsi ch'eglino ci penserãno, come ne uedino risoluti, uoglio pur uedere, se questi taglia cãtoni mi uogliono ammazzare, come mio padre mi dice che minacciano di fare.*

Te. *Andiamo Zucca, poi che la fortuna uuol cosi, se sarãno più di noi, fuggiremo; se sarãno manco, nõ ci daranno fastidio; se sarãnno del pari, qualche cosa sarà habbiamo anchora noi due braccia, due mani, & due buone gambe, che Domine sarà?*

Zuc. *Eh di gratia non mi dar questi consigli, che se sono huomini com'io gli tengo, ci tolgono in mezo, & ci tagliano à pezzi, come*

lasagne, & ci pesteranno come l'agliata. Torniamo à casa, vi dico, & stiamo à vedere che piega piglia la cosa.

Fal. *Sì, sì, mettiamoci à giacere, che la torta ci saltarà in bocca da per se, & la ventura ne verrà à trouare, huomo da poco.*

Te. *Tanto è Zucca, il uoler regger con ragione la giouentù innamorata, quanto uolere, che vn pazzo habbi senno: credi tu forse, che si adoperi sempre il giudicio, la prudenza, & il discorso quando un giouine innamorato delibera di far qualche cosa? Nò nò, perciò non possono far cosa buona, l'auedimento non entra nel loro consiglio, & manco la prouidenza: ma per loro consiglieri entrano appetiti, furori, capricci, pazzie, & perciò non ti marauigliare, quando vedi il tuo padrone pigliar vn partito periglioso, com'è questo: Et pensati, che poi che il Senato, che se gli raguna nell'intelletto, ha deliberato, ch'è bene passar di qui: non bastarebbe vn sauio di Terra ferma à farlo mutar proposto.*

Zuc. *E la Quarantia tutta col Dose non bastarebbe à farmi entrar in pericolo della vita: son ben contento di non mi pelare della sentenza di questo Senato rompicollo, quando delibera d'un poco di fatica di più ò d'un poco di sconcio: ma doue và la forma del giuppone, & la conserua del pane, questi suoi consiglieri senza sale non mi potran commandare, s'io potrò mai.*

Fab. *Io non sò tanto consigliare, nè far tanti Se*

nati:

nati: io dico, che voglio passar per quì, s'io ui douessi lasciar la uita: nõ feci mai bene, quando tu mi consigliasti: queste ro uine, & queste disdette, in ch'io mi trouo con Virginia, che le hà causate, se non il tuo poco intelletto? & voi ch'io ti creda? vieni se uuoi venire: se non vattene à casa à serbar la pancia à fichi.

Zuc. *Potete dir quello che volete, che mi sete padrone: Ma quello che io fò, il fò più per te ma d. uoi, che di me: Et se pur volete andare, facciamo cosi. Il Testa non è conosciuto per huomo nostro. Mandiamolo innanzi: & quando egli incontrarà gente, fischiarà: & noi udito il segno, andremo su l'auiso per saluarci, bisognando.*

Fab. *Acconciala come tu voi, pure ch'andiamo.*

Zuc. *Và dunque innanzi tu Testa, & di gratia non andar ciuettando: và con l'occhio à casa, & dacci tanto tempo, ch'in ogni caso ci potiamo saluare.*

Te. *Et se io nõ conoscessi talhora q̃lli, che venissero per offenderui, perche non potrebbono hauer fatti venir forastieri p far l'effetto?*

Zuc. *Tu di bene: Ma come tu vedi gente, sia chi si voglia, da il segno, che noi andremo più col piede di piombo, & con maggior*

Te. *Venite, venite, ch'egli è uostro padre:*

Zuc *Lodata sia la sorte, che lo manda à tempo, che nò, che non gli piacerà questo andar à stuccicar'il naso all'orso.*

SCENA QVARTA.

Ricciardo, Fabio, Zucca, Testa.

Ric. *Doue andate voi così carichi d'arme?*

Fab. *Non mi hauete voi detto, ch'io mi guardi?*

Ric. *E di che sorte. Ti sò ben dire, che tu l'hai attaccata con vn garzone, che ti bisognerà menar le mani.*

Zuc. *Maladetta sia la mia disgratia, conosceuo ben'io il pericolo.*

Fab. *Chi è costui.*

Ric. *Lelio fratello di Virginia, il conosci tu?*

Fab. *Quell'imbratto la vuol meco?*

Ric. *La vuol sì: & per quel ch'io intẽdo da solo à solo, & nõ ti valerà à menar teco gẽti.*

Zuc. *Fortuna aiutaci: nõ può essere se nõ valente, poi che non mette altrui in cõpromesso.*

Fab. *Taci tu: & lascia dire à me, chi vi hà detto questo?*

Ric. *Vn'huomo da bene mio amico, che lo può sapere.*

Fab. *Che gli hauete voi risposto?*

Ric. *Io gli ho detto, ch'io credeuo, che tu non l'hauresti ricusato.*

Fab. *Ricusar? sò ch'io meritarei delle stiualate: se io no accettassi di combattere con quel fraschetta.*

Ric. Dice di più quel mio amico, ch'il disfido sarà in camisia, sẽza armature, sẽza altro.

Fab. Con che armi in mano?

Ric. Con le sue solite, & tu con le tue.

Fab. Benissimo, in che luogo?

Ric. Aspetto la risposta: & sendo egli di questa uoglia, vi condurete in un luogo segreto: & quì venirete alle mani. Ricordati allhora di star sopra di te, & andare ritenuto, perch'io intendo, che questo Lelio ha un modo di ficcarsi sotto, & venir alle prese, & auinchiarti in modo le gambe, & le braccia. & di modo stringerti, che ti farà ingrossare il fiato, & perder le forze, & & non ti lasciarà fin che tu non sputi il uiuo sangue; Et più intendo ch'egli hà una lena di rompere la schena ad ogni gagliardo huomo: Di gratia non te ne far beffe, & stima l'inimico.

Fab. Mi vorreste metter paura, eh?

Ric. Non certo, odi, il pugnale ti bisognerà più ch'altra arma, non te lo smenticare per niente per quelle prese ch'io dico.

Fab. Lasciate pur l'affanno à me; se non mi mette di sotto questo animaletto alla prima; & s'io lo vinco, hauerò io Virginia?

Ric. A punto, à quella non pensare in alcun modo, che tu sei più vicino à sposare vn maschio, che Virginia.

Te. Poi che non hauete più bisogno di me, andarò à trouar il mio padrone, & gli darò la nuoua di questo combattimento: sò ch'egli hauerà piacere di trouaruisi.

Ric. Di chi è seruidore costui?

Fab. Di Flaminio.

Ric. Sì, sì, và pure.

Te. Basciovi la mano, messer Fabio.

Fab. A Dio, Testa.

Ric. Ah, ah, ah.

Fab. Perche ridete?

Ric. Chi nõ riderebbe, uedẽdo il Zucca sì armato?

Zuc. Venga il cancaro à chi trouò la foggia. Io non le ho anchora portate vn'hora, & sono tutto rotto, & son sì legato, che mi par d'essere in ceppi.

Ric. Ah, ah, ah.

Fab. Voi non ridete del Zucca altrimenti.

Ric. Che vuoi tu far di questo tauolazzo sotto? Bestia.

Zuc. Ne hauessi io un'altro di drieto: è pur buono per riparar le bastonate.

Ric. Ah, ah, ah.

Fab. Voi non potete tenerui da ridere: Dite se mi amate; perche ridete?

Ric. Andiamo verso casa di Pandolfo; ch'io te lo dirò, va in casa tu Zucca, & metti giù la soma: Dalli anchora tù quella rotella.

Fab. E se incontrassimo costoro?

Ric. Non vi è pericolo, perche ti mandaranno il disfido prima: & per questo voglio, che intendiamo, se uogliono pace, ò guera.

Zuc. E per amor di Dio fate pace, che io son satio già de tante quistioni: e finite homai queste pratiche pericolose.

Ric. Và porta in casa quelli targoni, & uien poi uerso casa di Pandolfo.

Zuc. *Io vò: ma da tornar da quelle bande non prometto, se non si mutano le cose in meglio.*

Fab. *Ditemi, che hauete da rider tanto? Io non vi viddi mai sì allegro, quanto hora, qual che cosa c'è.*

Ric. *Io aspetto, che Tebaldo esca, che mi ha promesso di risoluerci: Andiamo, che non può essere che non lo incontriamo, & intenderai cose; che tu non pensi.*

Fab. *Che sarà? pur che nõ mi assassinano a tradimẽto, & cõ superchiaria, io non gli stimo un fico: Ma ecco Tebaldo, Flaminio, il Testa, che Diauolo hanno, che ridono?*

Ric. *Ah, ah, ah. Il Testa gli hauerà datto nuoua di questa tua battaglia con Lelio: Andiamo da loro.*

Fab. *Andiamo*

SCENA QVINTA.

Flaminio, Tebaldo, Testa, Ricciardo Fabio.

Fla. *AH, ah, ah,*

Teb. *Ah, ah, ah.*

Te. *Voi vi burlate di questa nuoua ch'io vi ho data?*

fatto stupire: Et poi che hauete liberata Virginia da infamia, & dettomi, che messer Pandolfo si contenta di darmela per moglie: mi hauete tutto ripieno di gioia. Adesso il Testa con questa nuoua del duello di Fabio, & Lelio acconcia il tutto: che dici tu in fatti Testa, che Fabio, & Lelio uerranno alle mani in camiscia?

Te. *Signor sì: Ecco che uiene messer Ricciardo suo padre, che vi chiarirà del tutto.*

Fla. *Ah, ah, ah.*

Teb. *Ah, ah, ah.*

Ric. *Buon dì compagnia, che ridete voi?*

Fla. *Buon dì, e buon'anno messer Ricciardo: Bisognarebbe hauere il petto di bronzo à non si smascellare delle risa in mezo di tante nuoue piene di facetie. Ditemi. è uera la nuoua, che il Testa ci ha data, che Fabio combatterà à solo à solo in camiscia con Lelio?*

Ric. *Verissimo. Pure ogni cosa stà nella risposta, che mi ha à dar quì messer Tebaldo.*

Teb. *Tutto quel che fin quì è occorso in diuersi accidenti, è passato con grandissimo mio affanno, solo questa nuoua del Testa mi ha di modo rallegrato, che sono disposto di far che se Fabio uuole, Lelio lo basciarà di gratia, & l'abbracciarà, & farà seco pace uolentieri.*

Ric. *E Pandolfo, come ne rimarrà contento?*

Teb. *Non vede l'hora, & di dentro ci aspetta per questo.*

Fab. *Mi vuol dare Virginia, ò nò?*

Teb.

Teb. *Ti uuol dar quella, che hai sposata, non ti piacerà, non ti contentarai tu?*

Fab. *Nè io voglio altra.*

Ric. *Andiamo dunque dentro.*

Fla. *Virginia non toccherà à te Fabio, ma à me, che ui ho più ragione di te.*

Fab. *Io non vengo, se Virginia nõ mi si dà per moglie.*

Teb. *Andiamo dentro, che quella, che tu ti hai presa, quella hauerai.*

Fab. *A questo modo sì: Andiamo.*

PERSONA NVOVA.

Gentilisſmi ſpettatori.

QVI di dentro è ogn'uno, Flaminio, Fabio, Ricciardo, & Madonna Lelia ha mutato l'habito, & stà si bene, che Fabio non si grauarà di pigliarla, & lasciar Virginia. Io direi, che uenisste à nozze; ma questi Diauoli di Firentini sono più scarsi, che le donne uedoue, & ui trattarebbono più alla dimestica, che non fanno i Maestri di scola i suoi discepoli, che ui uono alla sua tauola: perciò sarà meglio, che facciate applauso alla nouella, e ve ne andiate à casa, che la Fortuna ui accompagni.

IL FINE.